

IL POPOLO

QUOTIDIANO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE: 00186 ROMA - CORSO RINASCIMENTO, 113. TELEFONO 06-6515, TELEX 613276 POPOLO - CRONACA: TEL. 65-69.007 - UN NUMERO L. 300 C.P. 60055000 - SPEDIZIONE ABB. POST. GR. 1 70% - ABBONAMENTI: ISPEDE. CON CONSENSO DECENTRALI ANNUO L. 60.000, SEM. L. 31.000, TRIM. L. 16.000 - PUBBLICITÀ: SIPRA DIREZIONE GENERALE: 10122 TORINO, VIA BERTOLA, 34 - TELEFONO 57.53 - 20124 MILANO, PIAZZA IV NOVEMBRE, 5 - TELEFONO 69.62 - ROMA, VIA SCIALOJA, 23 - TEL. 36.99.21

OLTRE LE ANALISI STRUMENTALI

Il volto della DC

di CORRADO BELCI

SE È necessario che tutti rifuggano dalla tentazione del narcisismo, è indispensabile che vi resistano con fermezza gli uomini politici, che più di altri ne sono esposti alla tentazione. Tra l'altro lo sbaglio di proporzioni cui induce questa debolezza è essere fonte di pericolosi errori.

La stessa regola, crediamo, vale per i partiti. Al di là del consenso elettorale raccolto, la dignità e il ruolo di una forza politica non deriva dalla ridondanza delle proprie dichiarazioni, né dal tentativo di deformare il volto degli altri per rendere il proprio più accettabile. Questi giochi di dubbio ed in ogni caso effimera efficacia possono essere provvisori «costituenti» elettorali, ma non irrobustiscono le radici di un partito né nella società né nella storia. Si qualunque sia la forza elettorale di un partito, se non c'è nella sua parziale interpretazione l'etica di farsi carico dell'intera problematica del Paese, allora anche se «piccolo» si mette ai margini non per la sua dimensione, ma per la sua qualità.

Insomma, assai diverso è l'obiettivo di voler fare qualcosa per il Paese da quello di voler occupare un po' più di spazio nel Paese.

Questa predica inutile vorrebbe richiamare al senso di responsabilità tutti, noi compresi, si carnisce, nelle settimane che si aprono dopo il congresso della DC.

Ma dobbiamo dire che non si agevola un rapporto costruttivo tra i partiti con semplificazioni improprie, come quelle che attribuiscono a una parte della Democrazia Cristiana la «volontà di correre ad un governo con i comunisti».

I termini del dibattito sono stati assai diversi. Qualcuno può non averli capiti; le forze politiche e i loro esponenti possono consentire o dissentire, ma non possono certo ridurre i problemi a meschinità.

Del resto il gennaio 1978 non è così lontano da dimenticare che, anche chi oggi guarda ai democristiani con occhio manicheo, esortava allora con vigore a «corresponsabilizzare il PCI», non nella partecipazione al governo, ma in una maggioranza politico-parlamentare ritenuta allora indispensabile.

LA questione non è, dunque, così semplice. E lo dimostrano anche tanti governi regionali e locali, nei quali, dal 1975 in poi, certi severi giudici di una DC ritenuta parzialmente seducibile dal PCI, siedono in maggioranza con i comunisti senza subire alcuna contaminazione.

La realtà è che il dibattito ha compreso sia ciò che è proprio delle istituzioni, e che non possiamo eludere; sia ciò che vive nella so-

Più cauti repubblicani e socialdemocratici

Il PSI insiste Vuole una crisi anche al buio

ROMA — Signorile, vice segretario socialista: «Una crisi di buio oggi è assai più positiva che negativa». E questa crisi da parte socialista «non è affatto rinviata». L'«Umanità», organo socialdemocratico: «Noi siamo contrari ad aprire una crisi di governo senza che prima sia chiaramente preconstituita la futura maggioranza».

Spadolini, segretario del PRI: «La decisione di Perini (che la crisi avvenga in Parlamento) è più che legittima. Sarà compito dei partiti, e non solo di quelli che finora hanno assicurato l'astensione, delineare i possibili sbocchi». Chiaromonte, della direzione comunista: «Siamo all'opposizione, continueremo a esserlo. Non sta a noi assumere

iniziative di dubbia efficacia...». Sono dichiarazioni che nel loro contrasto rendono efficacemente la situazione di stallo politico nella quale di fatto ci si trova. I socialisti sono divisi al loro interno e soltanto mercoledì prossimo, in direzione, prenderanno una decisione almeno formalmente unitaria. I socialdemocratici ripropongono un accordo di pentapartito e il loro segretario Longo avvierà a tal fine, nei prossimi giorni, un giro di consultazioni con gli altri partiti laici e il PSI. I repubblicani restano per l'apertura di un negoziato nello spirito dell'emergenza. I comunisti sono contrari.

Giuseppe Sangiorgi
■ CONTINUA A PAGINA 2

Ai deputati dc

Tutti i deputati democristiani, senza alcuna eccezione, sono tenuti ad essere presenti a Montecitorio dalle ore 10 di mercoledì 27 per partecipare ad importanti e impegnative votazioni in aula.

Allarme per Tito: polmonite



Le già esigue possibilità di guarigione del presidente jugoslavo Tito si sono ulteriormente assottigliate. Già affetto da disturbi cardiaci e da complicazioni renali, l'infermo è stato colpito ieri anche da polmonite.

A PAGINA 24

Da domani a giovedì

Missione europea di Ruffini

Il ministro degli Esteri italiano, nella sua qualità di presidente di turno della Comunità, visiterà Bonn, Copenhagen, Bruxelles, Dublino e l'Aja.

A PAGINA 15

Trucidato un dc

Guerriglia scatenata in Salvador

Un commando ha assaltato il quartiere generale delle forze armate, respinto con le armi dai soldati che presidiavano l'edificio. Si è sparato altrove. Ignota il numero dei morti.

A PAGINA 23

Anche l'esercito afgano spara sulle truppe russe

La rivolta di Kabul Centinaia di morti?



I patrioti afgani si stanno organizzando. Con l'appoggio della popolazione, hanno preannunciato per la primavera la «grande offensiva» contro le truppe sovietiche.

NEW DELHI — Quattromila soldati governativi afgani hanno rivolto venerdì le armi contro i loro comandanti sovietici a Kabul, ammutinandosi proprio mentre erano in corso gli scontri più gravi, che avrebbero provocato centinaia di morti secondo talune fonti, non meno di cinquanta vittime secondo altre informazioni.

L'ammutinamento, da parte di soldati della divisione afgana forte di ottomila uomini di stanza a Kabul, è stato determinato dal fatto che i comandanti sovietici avevano ordinato loro di sparare sui manifestanti musulmani. Al rifiuto dei soldati, che si sarebbero poi uniti — armati — ai manifestanti, vi sarebbero stati scontri a fuoco con i sovietici. Testimoni riferiscono di una intensa attività militare a Kabul, dove nella giornata di ieri è stata segnalata una massiccia presenza militare sovietica sotto forma di truppe e mezzi corazzati, con l'aggiunta di uno spiegamento altresì di forze aeree. «Mig» da ricognizione sorvolano senza sosta la capitale afgana, deserta per via dello sciopero proclamato dai dipendenti pubblici.

A PAGINA 24

Da Kabul a Mosca

Mentre per le strade di Kabul scorreva il sangue dei dimostranti anti-russi, uccisi o feriti dai soldati dell'Armata rossa, e dai poliziotti di Karmal, in una sala del Cremlino una violenta requisitoria contro le ingerenze degli Stati Uniti in Afghanistan negando al tempo stesso che vi sia mai stato o che sia in atto alcun intervento armato sovietico nel Paese. Breznev ripete la sua versione di un triplice appello di altrettanti governi afgani — da Taraki ad Amin (entrambi trucidati dagli stessi comunisti) e Karmal, giunto nel Paese al seguito della salimite degli invasori — come legittimazione politica e storica di un sopruso che sempre più tende a rappresentare la dirimente fra due epoche, travolgendo con sé molte illusioni e molte speranze.

La stessa coraltà della protesta popolare degli afgani, insieme a questa tragica testimonianza del sangue, rappresenta una denuncia senza attenuanti della prevaricazione sovietica, che sembra improvvisamente dilatarsi — attraverso un discorso, dai toni gravemente bellicisti, pronunciato da Breznev — fino a investire le strutture portanti di una certa concezione della coesistenza, della distensione, della pace, su cui si era retto negli ultimi vent'anni il pur difficile ma costruttivo rapporto fra le grandi aree geopolitiche contrapposte.

Si conferma la centralità del «fatto afgano» nel caratterizzare la svolta aggressiva della politica sovietica. Si conferma la sostanza di un'«ideologia imperiale» che agli argomenti politici, alle proteste, alle denunce, ai fondati timori di una larghissima parte dell'umanità, non sa contrapporre altro che l'esaltazione della propria forza e della propria invincibilità.

A noi sembra che ci voglia una notevole dose di ingenuità o di malafede per scorgere in questo discorso «elettorale» del segretario.

M. G.

■ CONTINUA A PAGINA 2

Toccante rito di suffragio presieduto dal Papa in S. Pietro

Bachelet: un testimone per la Chiesa e il Paese

CITTA' DEL VATICANO — I canti dell'amore, del perdono e della speranza sono risuonati ieri nella Basilica vaticana gremita di aderenti all'Azione Cattolica Italiana giunti da ogni parte d'Italia per assistere al rito di suffragio, celebrato da Papa Giovanni Paolo secondo per il prof. Vittorio Bachelet, il Vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, per un decennio presidente nazionale dell'Azione Cattolica, assassinato il 12 febbraio dalle brigate rosse.

E con i canti dell'amore, del perdono e della speranza, eseguiti dal coro dei giovani dell'Azione cattolica, nella Basilica vaticana è risuonato, fermissimo il grido di condanna del Pontefice per ogni terrorismo che sceglie «vittime innocenti» per il suo programma di morte. «Il programma che sceglie la morte di uomini innocenti — ha affermato Papa Wojtyla — non dà forse la testimonianza a sé stesso di non aver niente da dire, di non possedere alcuna verità con la quale poter vin-

Mario Narducci
■ CONTINUA A PAGINA 2

SVILUPPI ANCHE SUL CASO ARNESANO

Chi ha ucciso Verbano? Incidenti ieri a Roma

ROMA — Due delitti del terrorismo più spietato (l'uccisione, due settimane fa, dell'agente Arnesano; l'assassinio, venerdì, del giovane «autonomo» Valerio Verbano) continuano a sollevare interrogativi inquietanti: il primo per i risvolti giudiziari che ha avuto; il secondo, per cercare almeno di capire il tragico «perché» che ha armato la mano dei killer. E intanto, Roma — come riferiamo in altra parte del giornale — è stata ieri sconvolta da nuovi incidenti e nuove violenze.

■ CONTINUA A PAGINA 7

Piero Spigarelli

LA GRANDE SFIDA DI MARCHAIS

Le capriole del PCF

di FRANCO COLOMBO

dentale, smentisse le dichiarazioni del segretario del PCF. Ci ha pensato tuttavia la televisione francese che, senza una riga di commento, ha mostrato le fotografie scattate al momento dell'arrivo in occidente non solo di Plutch, ma di altri dissidenti russi, foto che rievocano il ricordo anche di altri orrori. Lo stesso giorno l'«Humanité» pubblicava un «bilancio di 20 anni di attacchi ai diritti dell'uomo nel mondo», un rapporto, per la verità, «abbarbicato insufficiente e parziale», tanto per usare la definizione datane dal giornale di estrema sinistra «Liberation».

Nelle stesse ore e nelle successive, i comunisti francesi assumevano una serie di altre iniziative per provare che il nuovo corso «rivoluzionario» del partito è proprio una cosa seria. I locali della stazione radio indipendente «Europe 1» venivano occupati da una ventina di militanti per protestare contro il linguaggio «anti-sovietico» tenuto il giorno prima da un popolare commentatore, Ivan Leva; altri saccheggiavano, per gli stessi motivi, la sede di un giornale, il «Quotidien de Paris» mentre, infine, il responsabile della politica estera del PCF, Maxime Gremetz, durante una trasmissione

alla radio di Stato, «France Inter», rifiutava di rispondere alle domande di un redattore del medesimo giornale, colpevole di analoghi reati.

Il nuovo corso del partito comunista comincia ad avere ormai connotati ben precisi. Si era profilato nel settembre 1977 con la rottura dell'alleanza di «gauche» e le successive accuse di svolta a destra lanciate contro il partito socialista, una volta alleato. Si era chiarito nel maggio 1979, con il 23. congresso, che faceva macchinare indietro rispetto alle aperture di marca euro-comunista del precedente.

Nella sua relazione, Marchais tracciava un bilancio globalmente positivo del socialismo reale dell'Unione Sovietica e dei Paesi dell'Est. Si confermava con la chiusura del ti-

■ CONTINUA A PAGINA 2

IL PUNTO

LA CONFERENZA DEL PCI A TORINO

Colata rossa e scorie di classe

di REMIGIO CAVEDON

QUELLO CHE AVVIENE a Torino intorno alla Fiat o dentro i grandi stabilimenti ha sempre influito, positivamente o negativamente, nelle vicende italiane. Indirizzi e comportamenti sindacali, scelte politiche ed economiche vengono spesso anticipate e segnano un punto di riferimento per lo sviluppo dell'intero sistema produttivo e per la comprensione degli itinerari lungo i quali si snoda l'evoluzione della società. Proprio per queste ragioni la conferenza operaia aperta dal Pci venerdì e che si concluderà nella giornata di oggi rappresenta un grande momento di riflessione sulle tendenze della sinistra storica nei confronti del « capitale » e il suo lento e spesso contrastato cammino verso il « privato ».

Il Pci dopo decenni di opposizione all'industria privata, e in particolare al modo di rappresentarlo dall'auto, dichiara la compatibilità tra il trasporto pubblico e il privato, tra la grande impresa con le sue regole di produttività, di professionalità e di competitività e il soggetto operato con le sue esigenze, le sue rivendicazioni ad una condizione umana rispettosa della sua personalità e delle sue libertà. Si tratta indubbiamente di un grande passo in avanti nella riscoperta del valore dell'impresa e dell'accumulazione come fase necessaria del processo di sviluppo economico e così un altro mito del passato, lo statalismo accentratore di ogni iniziativa, viene messo nell'armadio che custodisce tanti scheletri (lo statalismo, il comunisto dell'« economia operaia » e di classe, l'integralismo marxista leninista, la vocazione a concepire il partito come il solo ed unico strumento di sintesi, di elaborazione e di guida della società). E' pur vero che qualche scheletro mostra spesso segni di insospettata vitalità (tanto da far pensare che mentre il vertice del Pci con le sue tesi congressuali provvede ad imbalsamare i miti, le esigenze della macchina politica e organizzativa li risolvono per proprio nel confronto politico quotidiano), tuttavia in questo appuntamento torinese c'è un messaggio ben preciso sulla linea dei comunisti per l'impresa che va oltre il fatto, pur importante, del « patto » che essi propongono alla Fiat per gestire il rilancio e riportarla a livelli competitivi ed è che il partito non si accontenta più di far gestire al sindacato e alle componenti comuniste di esso i problemi della grande impresa, ma ne assume direttamente il controllo e la guida prendendo le distanze dalle « corporazioni », dalle visioni particolari proprie delle organizzazioni sindacali. Toccherà ad altri analizzare nel merito le proposte che usciranno da questa conferenza e se esse siano in grado di offrire un contributo reale alla conoscenza e alla soluzione dei gravi problemi che pesano sul futuro del « gruppo industriale privato italiano »; a noi sembra importante in questo momento che il Pci, sia pure con grave ritardo e dopo avere per lunghi anni svolto una funzione di attacco del sistema della libera impresa contribuendo ad esaltare ogni forma di protesta anarchica e massimalista all'interno dei « giganti » industriali, oggi si ponga il problema di come contribuire correttamente al governo e allo sviluppo dei grandi settori industriali.

Si tratta di una svolta importante (e che forse giunge in ritardo e senza alcuna capacità di autocritica per il passato) ma che può servire a restaurare i ruoli che spesso sono stati confusi: sindacato, impresa, Parlamento, partiti e governo non vanno visti infatti come antitetici e posti nelle condizioni permanenti di conflittualità, come spesso è accaduto per la particolare visione classista dello stato portata avanti dalla sinistra in questi anni, ma devono essere parte integrante di una evoluzione democratica di cui nessuno ha l'esclusiva.

Certi toni rozzezzanti antidemocratici posti in risalto dalla relazione introduttiva alla conferenza e dalla perentorietà di alcune affermazioni sul ruolo guida del Pci, derivano in definitiva dalle contraddizioni profonde di un confronto cui i comunisti sono costretti in una democrazia industriale avanzata, come la nostra.

Il Pdup inventa il « blocco granitico »

GOVERNO di emergenza qualificato su precise scelte di programma, o sinistra unita all'opposizione: questo lo slogan coniato dal segretario del Pdup, Lucio Magri all'assemblea organizzativa dei quadri dirigenti in corso a Firenze. Il partito della « nuova sinistra » che è riuscito ad emarginare nelle ultime elezioni alle e pur battagliere minoranze di sinistra (comunisti e democristiani) si presenta con una sua identità precisa senza indulgere a vecchie profezioni con il « movimento ». Anzi Magri ha polemizzato sia con « Il Manifesto » — sul quale scrivono molti esponenti del Pdup — sia con « Lotta continua » per le loro errate analisi del fenomeno del terrorismo e per certe indulgenze « garantiste » che favoriscono obiettivamente il « partito armato ».

Questo Pdup quindi che si prepara alle prossime scadenze amministrative sembra avere idee abbastanza chiare sulla sua collocazione: una componente della sinistra che rifiuta il riformismo del Pci e le tentazioni « movimentiste » del sociale ed aspira invece a distinguersi come componente della sinistra che avanza in quanto avanza la sinistra e la sua capacità di rinnovamento. Magri ha ripetuto la proposta ai partiti della sinistra storica per lavorare « attivamente ad una crisi della DC e della sua centralità ».

L'obiettivo immediato resta il governo di emergenza nel segno peraltro di una « svolta reale » nella prospettiva di un governo delle sinistre. Il Pdup lavora a questa ipotesi sicuro della crisi della DC e del blocco storico che la legittima come perno del governo del paese. Non è una analisi originale, ma ha il merito della coerenza anche se l'avanguardia della sinistra parlamentare forse sopravvaluta la coesione e l'identità della sinistra nel suo complesso; un errore che il Pdup ha pagato anche in passato.

Bachelet: un testimone

DALLA PRIMA

cerere, conquistare i cuori e le coscienze e servire il vero progresso dell'uomo?».

Il rito liturgico di suffragio era incominciato alle 17,30 quando il Pontefice, processionalmente, aveva fatto il suo ingresso in Basilica, preceduto dai concelebranti, tra i quali il Patriarca di Venezia Cè, che dell'A.C. fu assistente centrale — l'attuale assistente centrale mons. Costanzo e il segretario della Conferenza episcopale italiana mons. Luigi Maverna. Nelle prime file, davanti all'altare della Confessione, i famigliari di Bachelet: la moglie Maria Teresa, i figli Giovanni e Maria Grazia, il presidente dell'Azione Cattolica prof. Mario Agnes, il Presidente del Consiglio Cossiga, il ministro di Grazia e Giustizia Morlino ed altri uomini politici della DC. Accanto al Pontefice uno dei fratelli gesuiti del prof. Bachelet, padre Adolfo.

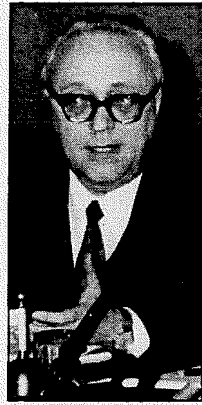
Mentre il Papa si appressava alla « Mensa », il coro cantava i canti d'ingresso: « vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, vi libererò da tutti i peccati vostri ». Poi il Pontefice dava inizio al rito. « Ascolta o Signore le preghiere della tua Chiesa per il nostro fratello Vittorio. La tua misericordia lo unisca all'assemblea dei Santi, nella dimora di luce e di pace ». Il figlio di Bachelet, Giovanni, pronunciava la prima lettura tratta dal libro della Sapienza: « agli occhi de-

gli stolti la morte degli uomini è una sciagura, ma essi sono nella pace. La seconda lettura, tratta dalla prima lettera di Giovanni, ha pronunciato il prete Carlo Agnes: « Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli. Chi non ama è omicida ».

Dal vangelo delle « Beatitudini » la terza lettura, un ritratto autentico di Bachelet, povero in spirito, mite di cuore, amante della giustizia, operatore di pace. « Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli ».

« C'isiamo riuniti qui, oggi — così il Papa all'omelia, con voce grave — per riflettere ancora una volta su questa testimonianza che Vittorio Bachelet ha dato alla Chiesa ed alla società, testimonianza che egli ha dato alla nostra epoca difficile ». Può un morto dare testimonianza? — si è poi chiesto il Pontefice — sì, attraverso ciò che egli era, il modo in cui ha vissuto, il suo operato, il modo in cui è morto, e la dà mediante i vivi, coloro che gli vissero vicino, la famiglia, l'ambiente al quale apparteneva.

Il Papa ha quindi ricordato la sua militanza nell'AC e, dopo il concilio, nel Consiglio dei laici, dove lo conobbe e con lui tutta la sua famiglia. « Molteplici i vincoli che a lui legavano — ha detto il Papa — e che oggi si dimostrano più forti. Chiediamo ancora una volta a coloro che sono rimasti maggiormente soli: alla moglie signora Maria Teresa, ed ai figli Maria Grazia e Gio-



Vittorio Bachelet

vanni, di accogliere da noi tutti questa manifestazione del dolore che essi vivono in maniera così edificante. Chiediamo loro di accettare questa espressione della nostra amicizia e del nostro amore verso il loro marito e padre.

Il rito di suffragio è proseguito lineare tra i canti del coro dell'Azione Cattolica. Il Pontefice ha distribuito personalmente l'Eucaristia ai più vicini parenti di Bachelet e a numerosi presenti. A liturgia ultimata, sopra Roma era già scesa la sera.

Mario Narducci

Il volto della DC

DALLA PRIMA

cietà e che con le istituzioni deve avere un ricordo e non un rigetto.

Anche oggi non riacquirit il tentativo di alterare l'immagine della Democrazia Cristiana, tante volte compiuto: « Quel volto — diceva Moro a Benevento nel novembre 1977 — che l'elettorato ha riconosciuto nelle elezioni del 20 giugno; figuratevi che fatica riconoscerlo dopo tutte le deformazioni che esso aveva ricevuto nella campagna più martellante e carica di denigrazioni della DC. Ci è voluta la saggezza degli italiani per ricercare, rinvolvere, ritrovare il volto autentico della DC, al di là dell'accusa ingiusta, al di là della esasperazione scandalistica, al di là della decretata fine della Democrazia Cristiana, al di là della ormai assicurata alternanza di poteri. Quel volto è stato ritrovato in quelle condizioni straordinariamente difficili: ebbene noi lo teniamo qui fermo e riusciremo a difenderlo anche nelle vicende difficili nelle quali siamo ».

Ci sembrano, per tanti versi, parole attuali utili a noi e agli altri per evitare il pericolo — anche in politica frequente — di una eccessiva considerazione di se stessi.

Corrado Belci

Il PSI per la crisi

DALLA PRIMA

anche ad aprirlo.

Chi rimprovera al congresso democristiano « non scelte », o peggio scelte di « involuzione », non ha certo da proporre a sua volta soluzioni che vedano concordare un altro fronte politico. Questo carica certamente di nuova importanza le scelte e le iniziative che la DC si appresta a compiere al Consiglio nazionale, convocato alla scadenza ravvicinata del 5 marzo. Ma è anche indice di uno stato generale di incertezza che nessuno può eludere scaricando responsabilità sugli altri.

Signorile preavverte un « non voto » socialista alla legge finanziaria che andrà presto in Parlamento scrivendo sull'« Avanti! » di oggi che « la crisi di governo è resa inevitabile dalle conclusioni del congresso DC. Un altro socialista, Bianca, annuncia ai giornalisti di Montecitorio « l'ormai avvenuto disimpegno operativo dei socialisti in Parlamento nei confronti del governo ». Replica a distanza il socialdemocratico Preti: è meglio attendere, « dopo la riprova delle prossime elezioni amministrative sarà meno difficile risolvere il problema del governo ».

L'unico comune denominatore, nelle posizioni più disparate, resta quello del desiderio di scongiurare elezioni politiche anticipate, che por-

terebbero alla quarta interruzione anticipata consecutiva di una legislatura. Se in tutti questa volta è davvero autentica, è l'unica in grado di costituire una forte leva per ricostruire un quadro di comuni impegni possibili. La cronaca di questo ultimo sabato di febbraio non registra, al momento, altre indicazioni.

Giuseppe Sangiorgi

Congresso del movimento federalista europeo

ROMA — In occasione del Congresso nazionale del Movimento federalista europeo, in corso a Bari, l'on. Graneli, dirigente dell'Ufficio esteri della DC, ha fatto pervenire al presidente Mario Albertini il seguente telegramma: « Non potendo intervenire al vostro Congresso nazionale, desidero ringraziare per il gradito invito e far pervenire convinta adesione della DC e mia personale all'importante battaglia europeista del vostro Movimento. Crisi internazionale e difficoltà interne richiedono il superamento delle perduranti incertezze del processo di integrazione politica europea ».

Da Kabul a Mosca

DALLA PRIMA

rio generale del PCUS (oggi si vota nell'URSS per l'elezione dei deputati al Soviet) delle aperture distensive. Breznev non ha nemmeno l'atteggiamento dell'isteria elettorale, che egli rinfaccia a Carter, visto che nessuno può insidiare oggi l'onnipotenza del regime burocratico militare sovietico. Ma vi è tuttavia il riflesso di una certa isteria nelle parole — ostentatamente truccate — del numero uno del Cremlino. Se vi è un passaggio nel quale sembra di scorgere una qualche attenzione alla proposta di « Nove », per una neutralizzazione dell'Afghanistan, esso è talmente sopraffatto dall'affermazione che Kabul fa ormai parte della « comunità socialista », da rendere superfluo ogni altro discorso. E del resto, chi non ricorda quale fine abbiano avuto pur memorabili « neutralizzazioni », come quella dell'Indocina nel '54, del Laos nel '62, o del Libano o della Cambogia?

Non si può minimizzare lo scandalo dell'Afghanistan. La

Francia — per amor di distinguersi — sembra non accorgersi nemmeno di deprimersi nel ruolo di potenza periferica, talmente chiusa nel proprio egoismo nazionale, da non saper più scorgere e avvertire la profondità della ferita inferta alla distensione. È un pessimo segno per un Paese che riassume in se stesso gran parte del genio europeo, ma che ha anche conosciuto nella sua storia recente l'onta della repubblica di Vichy. L'Europa deve impegnarsi comunitariamente per salvare la distensione, intesa nella sua globalità. La proposta di neutralizzare l'Afghanistan mette chiaramente in imarozza Mosca sul piano geopolitico, anche se non sposterà minimamente la sua presa su Kabul. Ma bisogna guardarsi dal rischio di offrire lo spettacolo di un fronte occidentale unito, al contrario di quanto si è visto, che cerca di inseguire, promettendo « tranquillità, vita pacifica, proficui commerci » a chi saprà apprendere le lezioni di forza (e di vigliaccheria) racchiusa nei fatti di Kabul.

M. G.

Le capriole del PCF

DALLA PRIMA

mido dialogo avviato con gli intellettuali « dissidenti » della DC, si reca poi a Mosca, ove si era rifiutato di andare per oltre cinque anni, e da lì difende, in diretta alla televisione francese, l'operato dei sovietici. Ai primi di febbraio, il Congresso della gioventù comunista si dà per slogans « Viva la rivoluzione ». E Marchais nel discorso di chiusura completa l'opera. « I nostri avversari — dice — i commentatori della stampa

borghese, si chiedono: perché i comunisti agiscono così, cosa è che, infine, vuole Marchais? Ebbene, io approfitto del vostro congresso per svelarvi, in un grande segreto, Svelerò quello che invano essi cercano di capire: il vero obiettivo del partito comunista. Il nostro fine, il nostro obiettivo è questo: quello che noi vogliamo è la rivoluzione. La massa dei congressisti risponde in coro: « Sì, sì, sì, noi siamo i rossi ».

Franco Colombo

«Diretissima» per i brigatisti arrestati a Torino

TORINO — Saranno processati col rito direttissimo i due « capi » delle Brigate rosse, Patrizio Peci e Rocco Micaletto e il « gregario » Filippo Mastropasqua arrestati martedì scorso a Torino.

IL POPOLO
 iscritta al n. 5329 del Registro stampa del Tribunale di Roma. È registrata quale giornale murale al Tribunale di Roma. autorizzazione n. 1358.

Direttore
CORRADO BELCI

Direttore responsabile
MARCELLO GILOZZI

Società editrice « IL POPOLO », Roma

« Il Popolo » viene chiuso in redazione alle ore 23,30

Tipografia e stampa: Arti Grafiche Italiane
 Corso Rinascimento, 113 - Roma

Stampa in edizione telematica in fac-simile. Teletelogrammi Giornali Nord (Teletel. Gi. Nord)

Nova Milanese (Milano). Telef. 0362/43871-43878

Prezzi di vendita all'ingrosso: Austria: ca. 10. Belgio: 12. Danimarca: ca. 4,50. Francia: ca. 3,50. Germania D.M.: 4,40. Grecia: ca. 26. Inghilterra: ca. 35. Israele: 11.10. Jugoslavia: 11.4. Libano: P.L. 110. Ungheria: 22. Lussemburgo: Fl. 16. Norvegia: Kr. 4,50. Olanda: f. 1,80. Portogallo: esc. 25. Spagna: pes. 55. Svizzera: frs. 1,30. Svizzera: Ticinese: frs. 1,20. Turchia: L. 7. U.S.A.: \$ 1. Venezuela: Bs. 4.

OPINIONI

Questa rubrica è aperta al contributo anche di quanti non si riconoscono nella politica ufficiale della DC, ma che intendono comunque dare il loro apporto ad un dibattito di chiarificazione e di ricerca che è essenziale per tutti.

Chi ha vinto il congresso della DC?

di PIETRO SCOPPOLA



TROPPIA fretta hanno avuto commentatori e titolisti nel proclamare i vincitori e i vinti del recente congresso democratico cristiano.

La democrazia è fatta anche di numeri, ma non di soli numeri: non basta una somma di voti raccolti da un «preambolo» neppure votato separatamente, ma inserito in mozioni diverse, distintamente votate, a fare una maggioranza e a dare una indicazione politica. La fretta di certe interpretazioni tradisce il desiderio di avere una Democrazia Cristiana su misura dei propri orientamenti: da destra per identificarsi in essa, da sinistra per una più comoda polemica.

La democrazia è fatta anche di qualità, di coerenza e di razionalità oltre che di numeri. Se si guarda alla qualità, il giudizio è diverso e certamente più complesso. La relazione Zaccagnini ha indicato una linea coerente culturalmente e politicamente: in questa linea si è ritrovata una parte assai importante del partito con uomini di primissimo piano. Zaccagnini lascia la segreteria da posizioni di grande forza sia sul piano politico che morale. Nessuno potrà essere segretario della Democrazia Cristiana in antitesi a quello che Zaccagnini ha rappresentato.

Il preambolo costituisce rispetto a tutto questo non una alternativa ma un elemento aggiuntivo: la dichiarazione in esso contenuta che mancano «tuttora» le condizioni per una gestione comune con il PCI è seguita dalla riaffermazione della politica di solidarietà nazionale. Se non si vuole ridurre la solidarietà nazionale a semplice affermazione di convivenza democratica di partiti diversi e si vuole al tempo stesso evitare una lettura schizoidale del preambolo non si può dare ad esso altro significato che quello, appunto, di una accettazione della prudenza — già affermata dal testo nella relazione e nella replica del segretario — di elemento dunque complementare, non alternativo, alla proposta di Zaccagnini.

Il trasferimento al Consiglio Nazionale della scelta del segretario politico — in sé discutibile — avrebbe voluto che non si proponessero dopo, e quasi di sorpresa, formule tendenzialmente unificanti delle diverse correnti e gruppi: il preambolo è stato sotto questo profilo un elemento di contraddizione. Ma esso non dovrebbe ora impedire di lavorare ad una sintesi più ampia delle indicazioni emerse dal congresso.

Sarebbe molto bello e serio se l'area Zaccagnini, costituendosi in minoranza forte e coerente, potesse lavorare come opposizione interna per costruire una politica di lungo periodo. Credo che questo debba essere fatto sul terreno culturale e della formazione assai più di quanto sia stato fatto negli ultimi anni. Ma non deve impedire la ricerca di più ampie convergenze: la mediazione è impossibile solo con chi vuole portare il paese allo scontro, non con chi introduce una misura di prudenza maggiore. I tempi che viviamo sono troppo gravi per consentire atteggiamenti di pur comprensibile rivalità. Non si possono lasciare gli avversari interni cuocere nel loro brodo senza alla fine trovarsi nello stesso brodo: se allo scontro si dovesse tornare anche l'area zaccagniniana si troverebbe travolta. Una denuncia morale dura e intransigente come quella di Franco Salvi è stata giusta, ma non può essere un punto di arrivo.

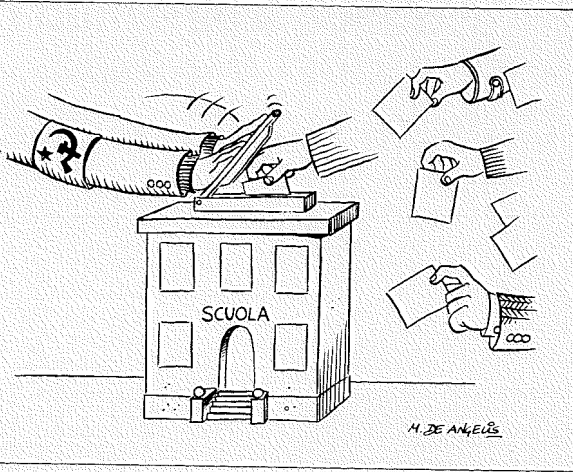
Occorre dunque evitare che nel variegato fronte del preambolo prevale la tendenza allo scontro che porterebbe a nuove elezioni anticipate. La Democrazia Cristiana perderebbe consensi invece di accrescerli: nuove elezioni anticipate in clima di scontro provocherebbero una frattura all'interno dell'area cattolica alla quale i destini della Democrazia Cristiana rimangono in gran parte legati. Sono state smentite, da analisi non sospette, le ipotesi di chi pensava ad una Democrazia Cristiana ormai laicizzata: il legame con l'area cattolica è ancora una nota caratteristica del partito e nell'area cattolica il processo di ricomposizione — in atto e forse tempi lunghi e un clima di costruttivo dialogo, non mobilitazioni di lotta. In caso di scontro i consensi diminuirebbero probabilmente per tutti i partiti in favore dell'astensionismo o della protesta, spingendo la democrazia italiana ad avvitarsi in una crisi senza sbocchi.

La prontezza e quasi la fretta con cui la direzione comunista ha giudicato impossibile l'apertura di un dialogo sul governo, la immediata tendenza dell'area laica ad alzare il prezzo dell'intesa con la DC, l'accidentarsi della intransigenza socialista sono i segni di una reattività del sistema, dove l'irrigidimento di uno provoca l'irrigidimento di tutti.

Occorre una pronta iniziativa di movimento, che si esprima nella scelta stessa del segretario, che riapra spazi di dialogo e scongiuri sul nascere la pericolosa tendenza alla guerra di tutti contro tutti in un contesto in cui ognuno è portato a volere gli altri peggiori, per poterli meglio combattere.

Credo che questo sia l'invito che, dall'esterno, da chi ha preso parte ma non è accettato dallo spirito di parte si deve rivolgere, oggi, alla Democrazia Cristiana e a tutte le sue correnti: rafforzare all'interno un tessuto di dialogo e di convergenza che offra la base ad un più ampio sforzo di convergenza e di dialogo nel paese.

Non è il momento di rivendicare vittorie o di chiudersi in atteggiamenti di rivalità, ma di compiere ogni sforzo per non essere, alla fine, tutti scopfiti.



Un mito acritico e irrazionale

Le radici della violenza

di PAOLO PINTO

E' REALIZZABILE la società perfetta, la società non antagonista e non repressiva, patria della conciliazione e della autosolutilizzazione dell'uomo, negazione insieme di ogni differenza e di ogni limite? Questa società — a parte l'auto-solutilizzazione dell'uomo che a noi sembra un mito generatore di barriere e di nichilismo — è certamente nelle aspirazioni degli spiriti illuminati, anche se — partendo dalla finitezza e dalla fallibilità dell'uomo — a noi sembra piuttosto appartenere al mondo dell'utopia anziché a quello della realtà storica.

Ma ammesso che tale società fosse realizzabile quali mezzi sarebbero utilizzabili in vista del raggiungimento di questi fini? In altri termini la valutazione morale riguarda soltanto i fini o non anche gli strumenti? Chi ammette la liceità di un qualsiasi strumento in vista di un fine ritenuto utile alla società finisce inevitabilmente per giustificare e per teorizzare l'uso della violenza.

Questi temi sono affrontati col rigore dello studioso da Umberto Galeazzi nell'ultimo numero di *Nuova Umanità* in un articolo sulle «Radici filosofiche della violenza».

Come rileva Galeazzi siamo in presenza di un «idolo mitico, il cui culto comporta un costo umano molto elevato, perché in nome di esso si sacrificano gli uomini concreti in carne ed ossa. Mito altrettanto acritico perché non è ragionevolmente possibile pensare che «da una storia concepita come assolutamente negativa, scaturisca, ad opera della violenza, l'assoluta positività».

A questo proposito appare particolarmente penetrante la tesi elaborata dai pensatori della Scuola di Francoforte, in particolare Horkheimer e Adorno, secondo i quali «la logica della sopraffazione e della violenza nasce da un acciecoamento — dell'intelligenza che proietta nell'altro, visto come ostile e nemico, tutto il negativo e il male. Si tratta, come osserva Galeazzi, di una forma di patologia della conoscenza che impedisce di riconoscere l'altro per quello che è, poiché il soggetto vi proietta tutto il negativo che avverte in sé. Come nel *Delitto di Moosbrugger* di Musil ciò che è diverso o disuguale, ciò che è altro da sé, appare un complotto. Le realtà viventi differenti vengono viste come figure minacciose che bisogna sopprimere».

In realtà, come ammoniva Martin Luther King, l'uso della violenza lunga da risolvere qualsiasi problema ne crea di ulteriori. «Io sono convinto — scriveva l'apostolo della non-violenza — che, se noi cediamo alla tentazione di usare la violenza nella nostra lotta per la libertà, le generazioni future dovranno sopportare una lunga e desolata notte di amarezza e il nostro pre-pupilo ad essere sarà interminabile regno del caos».

In conclusione possiamo affermare, d'accordo con Galeazzi, che se l'obiettivo reale è la liberazione integrale dell'uomo non si può restare indifferenti all'uso dei mezzi, perché alcuni «rientrano nella logica stessa di ciò che si vuole contestare». La logica della violenza non può che generare violenza e non può curare nessun male della società.

Dinanzi agli aspetti disumanizzanti del nostro tempo l'unica difesa è il recupero dell'uomo integrale, di un uomo fatto di anima e di ragione, di un uomo che trovi in sé la capacità di riconoscere gli altri come suoi simili.

A proposito di scala mobile e «tassa dello scielco»

Reddito e produttività un aumento è possibile

di CARLO ROMEI

E' da parecchio tempo che si discute sul presunto rapporto di concausa fra tasso di inflazione e meccanismo equalitario di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, introdotto dall'accordo sulla scala mobile stipulato nel 1976 tra sindacati e Confindustria.

La discussione non è stata sterile: ai troppi immemori va ricordato che gli strumenti negoziali e le disposizioni legislative del 1977, modificando il cosiddetto «paniere», hanno rallentato la dinamica della scala mobile, ma soprattutto, deturpando le anzianità che pur costituiscono per la migliore dottrina e per la giurisprudenza «retribuzione differita», hanno travasato molte migliaia di miliardi dall'importo delle liquidazioni ai bilanci delle imprese.

La polemica

Siccome la discussione continua, significa che c'è chi considera non sufficienti queste rinunce dei lavoratori. Vediamo allora come sta la questione.

Le critiche mosse sono diverse e da differenti angolazioni: in particolare sono stati evidenziati gli effetti di appiattimento della scala mobile e l'incremento dell'indice del costo vita per la scala mobile gli effetti dell'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi.

Claudio Napoleoni, con un recente articolo pubblicato da «la Repubblica», afferma che il sindacato non può che respingere l'impostazione di Carli e La Malfa che distingue le cause esterne dell'inflazione da quelle interne, ma fa poi capire che ben diverso potrebbe essere il suo atteggiamento qualora si avesse «un profondo mutamento nella direzione politica del Paese». E difatti, lo stesso Napoleo-

ni, sosteneva sullo stesso argomento opinioni non dissimili da quelle di Carli e La Malfa quando il PCI era nella maggioranza programmatica e parlamentare.

Questa tesi di coinvolgere nella direzione politica del Paese tutti i partiti della sinistra storica per ottenere in cambio tra le altre cose anche una certa disponibilità del sindacato alla modifica della scala mobile meglio chiarire: alla riduzione dei salari reali ed all'assunzione della produttività del lavoro come parametro della loro crescita) trova sostenitori sia nella Democrazia Cristiana, sia nel Partito repubblicano, sia nella Confindustria.

Ma a quella tesi ha opposto una netta chiusura Piero Carniti, segretario generale della Cisl, il quale pur sollecitando «l'impegno dei partiti nel definire il terreno di una concreta solidarietà e convergenza su cui raccogliere il consenso di una società che cambia», ha ricordato, proprio a proposito di scala mobile, che la posizione della Cisl «non costituisce una variabile dipendente dagli equilibri politici e non è suscettibile di mutamento col mutare dei governi e delle maggioranze». Insomma la scala mobile non si tocca, perché è uno dei cardini della presente politica salariale del sindacato e non può costituire merce di scambio per giustificare l'ingresso del PCI nella direzione politica del Paese.

Interrogativi

Quella enunciata dal Carniti è una posizione chiara e realistica, né mancano — ecco quel che conta — responsabili indicazioni alternative per venire a capo dei nostri problemi economici. Il segretario generale della Cisl, parlando di produttività e di accumulazione del capitale, ha detto che «una politica di aumento della produttività deve essere strettamente legata al controllo, al miglioramento, ad una diversa organizzazione del lavoro; deve essere legata ad una più puntuale conoscenza del mercato del lavoro per gestire una mobilità e flessibilità contrattate, mentre, per quanto attiene all'accumulazione, occorre provvedersi anche attraverso una diversa ripartizione di responsabilità da parte dei lavoratori che senza ridurre la quota di reddito destinata al lavoro affronti in

termini risolutivi il massiccio sforzo di accumulazione necessario per allargare la base produttiva».

Siamo ad una svolta importante del sindacato e gli operatori economici dovrebbero prova di grande fiducia se non cogliessero al volo l'occasione dichiarandosi disponibili a quelle innovazioni negoziali che il discorso di Carniti fa chiaramente intravedere.

Ma spetta anche alle forze politiche immaginare corrispondenti innovazioni della cornice istituzionale.

Il sindacato

Raffiorano in tutta la loro carica innovativa, tecniche, ma mai tramontate proposte della Cisl quali: l'estensione del diritto dei lavoratori all'informazione sulle attività delle imprese; la mediazione del conflitto sociale introducendo adeguate procedure di conciliazione e di arbitrato, nonché la sua ricomposizione fondata sulla partecipazione dei lavoratori alle gestioni aziendali, modificando a questo scopo anche le disposizioni sulle società di capitale; la riorganizzazione del servizio di collocamento basata sull'esplicito riconoscimento del diritto del sindacato ad esercitare il monopolio dell'offerta di lavoro; la promozione, con tutte le cautele e garanzie, di appositi organismi istituzionali cui affidare la gestione di quote di salario, contrattualmente determinate, destinate al risparmio in modo da rendere compartecipati i lavoratori alla formazione dei patrimoni e quindi presenti nel mercato finanziario.

Discutere seriamente delle soluzioni possibili, anche in sede legislativa, di questi decisivi aspetti della politica del lavoro significa uscire dal terreno astratto delle formule per immergersi nel divenire della società.

Certo il problema delle formule non può essere eluso, ma prima bisognerà rispondere al quesito, implicito nello stesso ragionamento di Carniti, circa il futuro che vogliamo: una società in cui la molla dello sviluppo sia ancora lo spirito del rischio e dell'intrapresa? o una società ulteriormente garantista? In questo secondo caso terrà presto il tempo in cui più nessuno si sentirà garantito.

Il dibattito politico dopo le conclusioni dell'assemblea dei delegati del Partito

Continuano analisi e valutazioni sul Congresso della DC

ROMA — Ancora commenti e analisi sul XIV Congresso della Democrazia Cristiana. L'esame delle prime conclusioni e degli interventi continua. Ecco un resoconto delle più recenti valutazioni sull'assemblea congressuale della DC.

CECCATELLI — Il XIV Congresso ha dimostrato, a mio avviso, la vitalità della Democrazia Cristiana nella ricchezza delle analisi, nella intensità dei dibattiti, nella vivacità della partecipazione e, quindi, la sua capacità di affrontare questa durissima emergenza politica, in termini di servizio reale al Paese. E' emerso un punto di unità sostanziale nel Congresso intorno al dovere del Partito di rispettare l'esplicita volontà che il suo elettorato ha manifestato nel giugno scorso. E, sulla questione difficile e fondamentale della governabilità, vi è stato un considerevole ed articolato approfondimento: al Consiglio Nazionale spetta la responsabilità di misurarsi su una proposta realistica e coerente alla volontà che si è delineata in Congresso. I problemi che abbiamo di fronte sono tali che l'unità della Democrazia Cristiana nella chiarezza è indispensabile non solo per noi, ma per il Paese.

Vi è almeno un punto però, nei XIV Congressi, sul quale si è segnato il perdurare di un grave ritardo nel percepire i segni di cambiamento già in atto nella società: il confronto con le donne e con i giovani è stato a mio avviso insufficiente. Né possiamo dirci soddisfatti, se il numero di donne direttamente espresse nel nuovo Consiglio Nazionale è raddoppiato. La durezza dei problemi contingenti, dalla governabilità alla crisi economica, con i quali il Congresso ha dovuto fare i conti ha per così dire «distratto» alcune questioni sociali e culturali di fondo, nelle quali tuttavia sono maturate, più di quanto si sia potuta credere, le ragioni della crisi politica complessiva.

DONAT CATTIN — L'on. Donat Cattin ha rilasciato una intervista alla «Gazzetta del Popolo». Donat Cattin sottolinea che il «preambolo» approvato dal 58 per cento dei delegati rappresenta «una

risposta alla decisione dell'area Zac e di Andreotti di fare una mozione comune e vuole gettare un ponte tra Forlani e Zac e chiarire i rapporti col PCL.

Donat Cattin precisa poi che «questo incontro su un punto politico non costituisce una organica alleanza politica fra forze diverse» e che «questa convergenza non forma un cartello, né una maggioranza politica».

Guardando alla prospettiva, Donat Cattin sottolinea poi che «per quanto riguarda i rapporti con le altre forze bisogna capire che le soluzioni non dipendono solo da noi e non basta ripetere che il pentapartito è improponibile per esorcizzare queste soluzioni, perché esistono formule diverse, sui problemi interni alla DC aspettiamo qualche giorno e vedremo. Noi non vogliamo stabilizzare questa situazione, ma tendiamo a discutere con l'area Zac per vedere se si può tornare a ragionare».

MARCONA — Di fronte ad un Paese che ha bisogno di chiarezza e dopo le votazioni sulle mozioni politiche che hanno concluso il congresso, la sinistra dc deve rifiutare ogni soluzione equivoca del partito.

Il «cappello» dell'on. Donat Cattin ha permesso una solidarietà di forze eterogenee che si propongono obiettivamente la costituzione di una maggioranza di governo che nei fatti non esiste. La parte che non condivide l'impostazione del documento su cui alla fine si è realizzata una maggioranza congressuale deve lasciare la gestione di quella linea a chi ne è convinto.

Per quanto mi riguarda, mi adopererò perché non ci sia partecipazione, da parte della sinistra, a equivocate soluzioni di maggioranza nel partito. Sono convinto che l'unità del partito si salvaguarda soprattutto con la chiarezza di collocazione, con la distinzione tra le diverse posizioni politiche. Per questo, nell'ovvia adesione a quella solidarietà di partito che è obbligatoria ad ogni iscritto, ci rifiuteremo di partecipare a definizioni di programmi che non si basino su una chiara linea politica.

PICCHIONI — La maggioranza del congresso DC ha ribadito i limiti praticabili della strategia del confronto, che se non partono da pregiudizi ideologici nei riguardi della partecipazione del Pci al Governo, non giungono neppure fino all'emissione forzata e forzante di un giudizio politico sugli obiettivi dati di fatto dell'attuale situazione nazionale ed internazionale.

In tale ambito credo che il partito, dimenticando alcuni avventurismi congressuali, possa ritrovare la sua unità di fondo, la sua capacità di scegliere, sorretto da una lucida intelligenza degli avvenimenti e nel rispetto della sua identità e dei suoi valori.

PUMILIA — I preambolisti non devono farsi illusione sulla possibilità di catturare esponenti dei gruppi che si sono ritrovati sulla linea di Zaccagnini e Andreotti. Devono capire che il problema è squisitamente politico. Se sono in grado di dare alla DC una strategia che trovi agganci nelle altre forze politiche vadano avanti.

La nostra lealtà è fuori discussione. A me pare, alle prime reazioni di tutta la sinistra, che la eterogenea aggregazione maggioritaria uscita dal Congresso non trovi nessuno spiraglio utile per ricostruire con una iniziativa della DC la solidarietà nazionale nei modi oggi possibili. I preambolisti speravano probabilmente in una risposta positiva del PSI; i dirigenti di questo partito credo che abbiano capito che al di là del numero di pagine a loro dedicato da Zaccagnini nella sua relazione sia più importante un disegno politico in grado di coinvolgere in modo diverso, se si vuole, l'intera sinistra. La maggioranza ha voluto determinare una situazione politica alla quale non sono e rimangono estranei. Si assume quindi la responsabilità di andare avanti, e l'assumano in particolare quel gruppo (dorotei) che è entrato in Congresso per esercitare un ruolo centrale ma finito per diventare la quantità su cui si è costituita l'iniziativa di Donat Cattin e gli altri gruppi di destra.

LETTERE

Amazzano i migliori

Caro direttore, ancora una volta è toccato a un cattolico democratico versare il proprio sangue per difendere lo Stato e le istituzioni repubblicane, frutto della Resistenza che ci ha visti in prima fila, come sempre quando è in discussione la libertà, la giustizia, la dignità dell'uomo, e i valori della convivenza civile. Questa volta il bersaglio, per le BR, era fin troppo facile: il prof. Bachelet che aveva rifiutato la scorta per non sacrificare altre vite umane innocenti. Nel momento in cui le BR consumavano il loro assassinio mi trovavo nell'Istituto giuridico della facoltà di Scienze politiche a studiare, quando un giovane è entrato sconvolto dicendo che avevano sparato a un professore. Incredulo sono uscito fuori. Vedendo il cadavere di Bachelet, la rabbia di non poter regire mi ha fatto scoppiare in pianto, poi ho pregato per il professore, ed era il minimo che potessi fare in quel momento come cristiano, nella speranza che violenza simili non si vedano più. Nell'aula di giurisprudenza si stava svolgendo un'assemblea sul terrorismo, organizzata in precedenza dalla Fgci. A questo punto le sorprese. La preoccupazione di molti fighicotti che paventavano, dopo il fatto di sangue, una maggiore presenza all'interno dell'Università di politologi in borghese prevaleva sulla vicenda di sangue. Altra tesi era: la netta avversità verso il decreto antiterrorismo, giustificata con il fatto che tale decreto non mirava a sconfiggere i terroristi ma a criminalizzare il movimento degli studenti e a restringere gli spazi della democrazia. Il succo della assemblea tenuta dalla Fgci nell'ateneo romano dimostra dunque la doppiezza del Pci che mentre in Parlamento approva il decreto antiterrorismo, manda i suoi giovani in assemblea a tener buona la base che mostra segni di inquietezza. Ogni commento è di troppo.

Piero Donato Ippolite
(Delegato M. G. dc di Soveria Simeri-CZ)

Giovani cattolici e DC

Siamo un gruppo di giovani cattolici che abbiamo seguito con particolare interesse il dibattito politico nazionale alla vigilia del Congresso democristiano, e che sempre abbiamo prestato particolare attenzione alla DC proprio per la sua ispirazione cristiana. La nostra è la posizione di altri giovani cattolici che si trovano di fronte alla necessità di compiere delle scelte politiche e che non trovano certo il problema di facile soluzione, proprio perché molte volte non trovano nel partito che dice di avere matrici cristiane la testimonianza e la coerenza necessarie. Vogliamo pertanto appellarci a voi perché si rifletta sulle matrici cattoliche che animano il partito. Non si tratta di un discorso di «cristianesimo» ma della completa autonomia dei cattolici e siamo anche per una collaborazione intensa e fruttuosa con le altre forze politiche e culturali di matrice diversa. Ci rivolgiamo al Congresso sperando che in esso trovi spazio adeguato il messaggio cristiano con tutto ciò che esso implica.

Guido Meloni, Simona Valeri, Angela Battistini, Agostino Porietti, Manuela Giagnoli, Stefano Vignoli (Tivoli)

● Anche questa lettera, come altre, ci è giunta e viene pubblicata a Congresso concluso. E mentre si attende il Consiglio Nazionale per l'elezione del Segretario politico, gli si può dire che l'assemblea del Palasport, dalla relazione di Zaccagnini, al dibattito, alla replica del Segretario, ha saputo dare, al di là delle diverse posizioni dialettiche, una nuova e vigorosa testimonianza di coerenza ai valori ideali sui quali poggia il partito di Sturzo, di De Gasperi, di Moro, che non sono stati presenti al Congresso, si può ben dire, solo con i ritratti affiancati.

Adriana Zarrì a Grand'Italia

Ai tavolini di Grand'Italia, la trasmissione televisiva di Costanzo, si è seduta l'altra sera, discesa dal suo eremo, Adriana Zarrì, quella dolce signorina di mezza età dal volto mai velato di mestizia, che è solita abbandonare la propria solitudine dietro inviti a congressi, convegni eccetera, purché siano orientati al dissenso cattolico. Ascoltavo l'Adriana, dunque, e sembrava di sentir parlare Santa Chiara. Al regista Zeffirelli, che era lì, sembrò addirittura di sentir parlare San Francesco, e glielo disse, più di una volta, facendolo avampare di rosso quando affermò che lei era il tipo di santa dei tempi moderni. Poi tra i tavoli del caffè spuntò fuori il discorso dell'aborto. Zeffirelli disse che più del terrorismo gli facevano paura gli aborti. E la Zarrì, di rimando, a dire che anche lei era contraria, ma che bisognava distinguere perché qualche volta l'aborto è il male minore, e che per esempio, non si può negare ad una donna di impedire di far nascere un feto, di fronte a tanti mali che affliggono la società. Zeffirelli a questo punto alzò la mano e disse: ma se lei dice queste cose, io devo rivedere l'opinione che mi ero fatta su di lei. E non la chiamò più «San Francesco», né «santa», ma semplicemente «signora». Ora, io non voglio un giudizio sulla Zarrì: vorrei però sapere cos'è, oggi, la santità.

Ileana D'Agostino (Milano)

● Una domanda difficile, la sua, alla quale dovrebbe rispondere un teologo (anzi, saremmo ben contenti di aprire un dibattito). Possiamo però dirle la perplessità che ci colse qualche tempo fa leggendo su «Com nuovi tempi» (il settimanale di Franzoni e Girardet), uno scritto della Zarrì sul Sinodo olandese a Roma. Lo citiamo solo l'inizio: «Fine dell'avventura. L'avventura, spoziosa, magari anche rischiosa ricerca della chiesa olandese è terminata: ne è stato ordinato il termine a Roma, sotto forma di falsa collegialità, ma con la pesante ipoteca curiale e pontificia che già ne segnava l'epitaffio, in partenza». Ora è certo che è difficile parlare di Santità quando c'è tracotanza e mancanza di umiltà, che della Santità è la rivelazione e il segno. Oggi il dissenso cita spesso Muziolari, Milani ed altri sacerdoti e cristiani autentici, quasi suoi antesignani. Ma questa fu gente che mai ebbe parole di disprezzo per la Chiesa ufficiale, e anziché far prevalere il proprio orgoglio scelse sempre la croce dell'obbedienza.

Sostenuta nel Paese la partecipazione dei giovani al voto: le prime proiezioni

Per gli organi collegiali alle urne anche oggi

ROMA — Prima giornata di votazioni ieri negli istituti scolastici secondari per l'elezione della componente studentesca degli organi collegiali. Questa mattina il secondo appuntamento dalle 8 alle 12. E' uno dei momenti più importanti per la democrazia scolastica al quale gli studenti non sono mancati.

I giovani sono infatti consapevoli dell'importanza della loro presenza nella scuola, della necessità di avviare una modifica della rappresentanza scolastica — per la quale sono state già presentate proposte di legge in Parlamento in primo luogo dalla DC — ma anche certi che il primo atto di partecipazione sia quello del voto.

All'appuntamento hanno risposto soprattutto gli studenti che si richiamano alla DC e all'area cattolica e quanti non hanno assecondato la manovra chiaramente destabilizzatrice condotta dalle organizzazioni giovanili della sinistra.

I dati sulla partecipazione sono, come è ovvio, ancora parziali e soltanto nella tarda serata di oggi o al più tardi lunedì mattina si conosceranno i risultati complessivi. Le prime indicazioni mostrano che la affluenza — per quanto ostacolata dalla massiccia campagna propagandistica della Fgci e degli altri gruppi della sinistra per non meglio identificati organismi alternativi di rappresentanza — è stata sostenuta con punte massime del 63 per cento come a Perugia e con dati meno confortanti come a Milano, dove nella tarda mattinata si era pre-

sentato nelle scuole soltanto il 5 per cento.

Nella tarda mattinata a Roma aveva votato il 17 per cento degli studenti in 58 istituti; a Milano il 15 per cento in città e il 23,5 per cento in provincia; a Genova il 18 per cento; a Torino il 32,5 per cento, il 27 per cento a Cremona; il 35,5 a Bologna (10 istituti su 35); il 20 a Firenze; a Siena in 10 scuole su 20 ha votato il 15 per cento, il 10 per cento ad Ancona, in 13 istituti su 29, a Cagliari e Bari il 18 per cento, in metà scuole, a L'Aquila il 20 per cento. Percentuali maggiori si sono avute, sempre relativamente alla mattinata, a Perugia (63 per cento), Salerno e Latina (30 per cento), Trieste e Catania (27).

Morto il padre di Giancarlo Fregoli

SIENA — Grave lutto dell'amico Giancarlo Fregoli, vicesegretario provinciale della DC di Siena, per l'improvvisa scomparsa del padre, Angiolo. I funerali si svolgeranno alle 15,30 di oggi, ad Asciano.

All'amico Fregoli ed ai familiari tutti giungano le condoglianze della redazione de «Il Popolo».



ROMA — Si vota in una scuola della capitale (Foto Ansa)

L'importanza della suora nelle «materne»

Il progetto dell'educazione cattolica

ROMA — La funzione insostituibile della scuola materna cattolica non come «supplenza» di quella comunale o statale ma come portatrice di un proprio «progetto educativo», la valorizzazione, al suo interno, della comunità educante che coinvolge anche i genitori dei bambini: l'esigenza di una maggiore «professionalità» della suora educatrice nella scuola materna aperta all'aggiornamento pedagogico-didattico: sono questi grosso modo gli argomenti di cui si è parlato all'apertura del convegno nazionale che la Fism (la federazione che raggruppa in Italia le scuole cattoliche materne) sta tenendo a Roma, presso la Domus Pacis, sul tema «La religiosa nella scuola materna: significato e modi di una presenza».

Gli aspetti pastorali del ruolo della religiosa educatrice nella scuola materna sono stati trattati da mons. Filippo Franceschi, arcivescovo di Ferrara: proprio perché — ha detto — l'attività di questa religiosa non termina alla fine dell'orario di scuola, la sua funzione deve proseguire anche in parrocchia, potendo avvicinare, «più di un parroco», i genitori dei bambini, lontani fino a quel momento da ogni forma di pratica religiosa.

Anche accettando, come era stato anche sottolineato da mons. Franceschi, il ruolo autonomo della suora, il secondo relatore, professor Mario Cattaneo, ha messo in evidenza la necessità di far apprezzare la scuola materna cattolica nel suo insieme di comunità.

Al lavoro, che proseguono oggi, hanno portato i saluti l'on. Maria Eletta Martini, vice presidente della Camera e fratello Adriano Pessino, presidente nazionale della FIDAE (la federazione che raggruppa, ad eccezione appunto delle materne, le scuole cattoliche).

Gianni Ruggeri

La XIV assise nazionale della Democrazia Cristiana

Interventi di:

Jervolino Russo, Viscardi, Bambi, Bordino, Ianniello, Berti, Giordano, Azzaro, Pennacchia, Bistoni, Blasina, Baci, Magrini, Michelon Palchetti, Maria Eleftra Martini, Frizziero, D'Andrea

Costruttivo dibattito

Con le testimonianze contenute in questo inserto concludiamo la pubblicazione dei contributi offerti dai delegati al dibattito congressuale.

Jervolino Russo

Di fronte ad un PCI che sta portando avanti lucidamente la teoria della conquista della società civile come punto di partenza per la conquista del potere politico dobbiamo opporre una presenza effettiva nella società.

Il momento difficile e delicato nel quale si svolge il nostro Congresso rende più che mai necessaria una discussione che metta a fuoco e cerchi soluzioni per i più significativi problemi politici dell'oggi usufruendo dei contributi dialettici delle varie posizioni culturali presenti nel Partito, una discussione attenta a quanto è accaduto dal 1976 ad oggi e proiettata in avanti in un preciso sforzo costruttivo.

Ma è soprattutto necessario non avvalorare l'immagine di un Partito alla eterna ricerca di sé stesso e della propria strategia, sia in senso generale che in senso specifico del rapporto con le altre forze politiche, partito dilaniato da un'incertezza e da un pendolarismo politico che, se fosse del tutto vero, sarebbe in sé preoccupante oltre che scorretto verso l'elettore. Ed è quindi questa immagine che va innanzitutto smentita, assicurando elettori ed iscritti della volontà della DC di coerenza rispetto al proprio programma elettorale ed al proprio patrimonio culturale.

E' ora che la DC rifiuti con fierezza per il passato e per il presente la vocazione ed il ruolo, sempre più spesso a lei attribuiti, di «ala conservatrice» dello schieramento democratico italiano. Il non farlo accorda una convinzione falsa e strumentale, quella che non possa esserci una politica di progresso che non sia di stampo e di marca marxista o che magari non sia figlia della logica radical-pannelliana.

Non esiste una «destra» del Partito che, ad esempio, non vuole l'accordo di governo con il PCI perché non vuole cambiare alcunché, ed una «sinistra» che lo vuole perché desidera un rinnovamento della società. Il dibattito è invece molto più complesso e più nobile proprio perché riguarda la compatibilità o meno sul piano ideale e delle concezioni di vita delle due forze politiche e la conseguente possibilità o impossibilità di fare tratti di strada insieme.

Di fronte ad un PCI che ci propone di consentire o almeno di rimanere neutrali di fronte al raggiungimento di un obiettivo per noi non raggiungibile, di fronte ad un PCI che sta portando lucidamente avanti la teoria gramsciana della conquista della società civile come punto di partenza per la conquista del potere politico e la teoria leninista della conquista degli organi democratici per il superamento della democrazia, non possiamo prendere atto che il gioco è riuscito e basta.

Occorre soprattutto combattere la logica gramsciana (che è strumentale e funzionale a quella leninista) con un nuovo contatto con la

base e con una presenza effettiva nella società.

Proprio perché siamo convinti della strumentalità del compromesso non possiamo aiutare il PCI a raggiungere il suo obiettivo.

Alla DC spetta quindi di muoversi nella linea del documento approvato all'unanimità dal Consiglio Nazionale nel giugno scorso, dell'appello agli elettori e del programma del Partito in nome del quale tutti abbiamo fatto la campagna elettorale e l'elettorato ci ha riconfermato la maggioranza relativa, muoversi con una coerenza che è rispetto di noi stessi prima ancora che di coloro che ci hanno ancora accordato la fiducia.

Parlare, poi, dei cosiddetti problemi femminili significa affrontare i punti critici dello sviluppo civile e sociale del nostro Paese, cioè quelle realtà che più incidono nel vissuto quotidiano delle singole persone, delle famiglie e delle realtà nelle quali non ancora si sono pienamente realizzate le scelte costituzionali riassumibili in termini di libertà e uguaglianza della persona in un sistema democratico solidaristico e partecipato che superi ogni condizionamento culturale, economico e sociale.

E' veramente una realtà complessa in rapidissima evoluzione della condizione femminile. Molto certo si è fatto soprattutto per l'azione molto incisiva della DC.

Le sinistre hanno quindi avuto la mistificante capacità (ma è pur sempre una capacità politica che non va sottovalutata) di gestire come proprio un patrimonio di conquiste prevalentemente e sostanzialmente democristiane. Occorre quindi senza certo perdere la capacità di elaborazione e di proposizione culturale e politica, sviluppare una maggiore e più articolata capacità di contatto di guida di coagulo con le donne, soprattutto con le giovanissime e le operarie.

E qui il discorso ritorna al partito in quanto a questa richiesta di presenza e di partecipazione decisionale nel Partito ed attraverso esso, nelle strutture democratiche del Paese, la DC non ha saputo ancora dare una risposta soddisfacente.

Numerosi studi di sociologia politica osservano infatti che la DC appare un partito fortemente femminile a livello di base ma non certo di leadership.

Una riflessione particolare va fatta su un problema che deve rimanere centrale nella DC: il problema dell'aborto e, di conseguenza, quello della tutela della vita umana nascente. Troppo spesso sull'intollerabile realtà che deriva dalla legge 194 cala un colpevole silenzio.

I dati ISTAT del ministero della Sanità, quindi dati più che attendibili, ci dicono che nel primo anno d'applicazione della legge (maggio '78-maggio '79) si sono verificati oltre 164.000 aborti legali pur continuando a persistere l'aborto clandestino.

In alcune regioni (l'Emilia Romagna ad esempio) sempre secondo i dati ISTAT, vi è un aborto ogni due nati vivi. Il 70% delle donne che interrompono volontariamente la gravidanza sono coniugate, confermando così un uso pressoché sistematico dell'aborto come mezzo di limitazione delle nascite. E' un problema gravissimo che interroga le nostre coscienze. Esso è ora reso ancora più complicato dalle proposte radicali e dalle iniziative parla-

mentari che mirano a rendere possibile anche l'aborto operato in ambulatorio da personale paramedico, ad allargare la possibilità d'aborto delle minorenni senza il consenso dei genitori, a colpire l'oblazione di coscienza. Tutto ciò mentre anche il Consiglio d'Europa ha di recente, nell'Ottobre scorso, ribadito che i diritti del bambino devono coprire tutto il periodo della fanciullezza senza escludere quello in cui si trova nel seno materno (occorre quindi una seria e rigorosa ripresa d'iniziativa politica e di studio perché la tutela della vita umana nascente diventi una realtà in una logica di costante difesa del più debole).

Non sottovaluto certo le difficoltà che si frappongono al raggiungimento di questi obiettivi. Tali difficoltà non possono però, e non debbono, giustificare un atteggiamento rinunciatorio della DC. Naturalmente rimane viva la speranza e l'attesa del giudizio della Corte Costituzionale, il quale, se obiettivo ed imparziale, non può non rilevare il contrasto fra la Costituzione che tutela (art.31) la maternità e l'infanzia ed una legge che lascia troppo spazio per sopprimere, anche senza motivo, la vita nascente. Ma oltre l'obiettivo legislativo a noi, come operatori politici ed amministrativi, rimane sempre l'incarico di un'azione tempestiva, attenta ed incisiva, volta a creare le condizioni perché alle famiglie sia possibile accogliere con serenità una nuova vita e diretta a creare per tutti e per ciascuno, indipendentemente dall'età, livelli più umani di vita.

Viscardi

La coscienza della gravità della crisi impone tempi brevi per scelte decisive che è possibile vedere già ben delineate nella relazione del segretario e che corrispondono alle attese del Mezzogiorno.

La relazione di Zaccagnini riflette, nella sua analisi e nelle sue proposte, i mali e le cause dell'attuale situazione di crisi politica, economica e sociale ed offre un filo di speranza a quanti, come noi meridionali, rischiano di essere definitivamente emarginati dalla strategia d'uscita dalle attuali difficoltà.

Essa contiene utili indicazioni che forse finiranno per essere sacrificate dall'opportunismo del più che, pur di conquistarsi i favori elettorali, della parte garantita della società, lasceranno cинicamente al loro destino di disperazione e di miseria il Mezzogiorno, i giovani, le donne ancora in attesa di conquistarsi un ruolo sulla scena della società italiana.

Il pretesto di tale comportamento sarà una forzata interpretazione delle indicazioni offerte dall'amico Zaccagnini per superare lo stato di stallo politico in atto.

Sarà così comodo per molti rifiutare i sacrifici e le difficoltà che comportano le proposte avanzate dalla relazione, per fare della DC un partito di movimento aperto alle novità di una società profondamente trasformata che reclama nuove e più avanzate sintesi politiche per la costruzione di un grande disegno di ricostruzione positiva cui legare le nuove generazioni, rafforzando i legami di solidarietà del

popolo italiano messi a così dura prova dalla strategia della divisione che si va affermando nel corso di questa lunga crisi economica.

La strategia della divisione sta scaricando sul Mezzogiorno, sulle future generazioni e sulla parte più debole della società i costi della crisi cancellando definitivamente ogni disponibilità alla rinuncia ed ai sacrifici necessari per dare agli altri, forse ai troppi che, per la loro condizione di povertà e di emarginazione, sono stati finora esclusi e non hanno motivi per apprezzare il bene della democrazia.

Chi più di noi, che pur dichiariamo di ispirarci ai valori del cristianesimo, può farsi carico di ricostruire, nelle attuali divisioni corporative e disgregatrici, un nuovo solidarismo capace di riunificare la nostra società?

La ripresa dello sviluppo e oggi più dura per le peggiorate condizioni ed il mutato scenario dell'economia mondiale, conseguenti alla vertiginosa crescita intervenuta nei prezzi delle fonti energetiche e delle materie prime ed al nuovo ruolo dei paesi emergenti dell'Africa e dell'Asia.

Viene richiesto l'impegno comune di tutte le forze della società per immaginare e costruire un futuro capace di superare i limiti dello sviluppo e perciò degli squilibri settoriali e territoriali attraverso un uso attivo di tutte le risorse a cominciare dal nostro maggiore patrimonio rappresentato dai giovani disoccupati, diplomati e laureati, sinora esclusi ed inutilizzati.

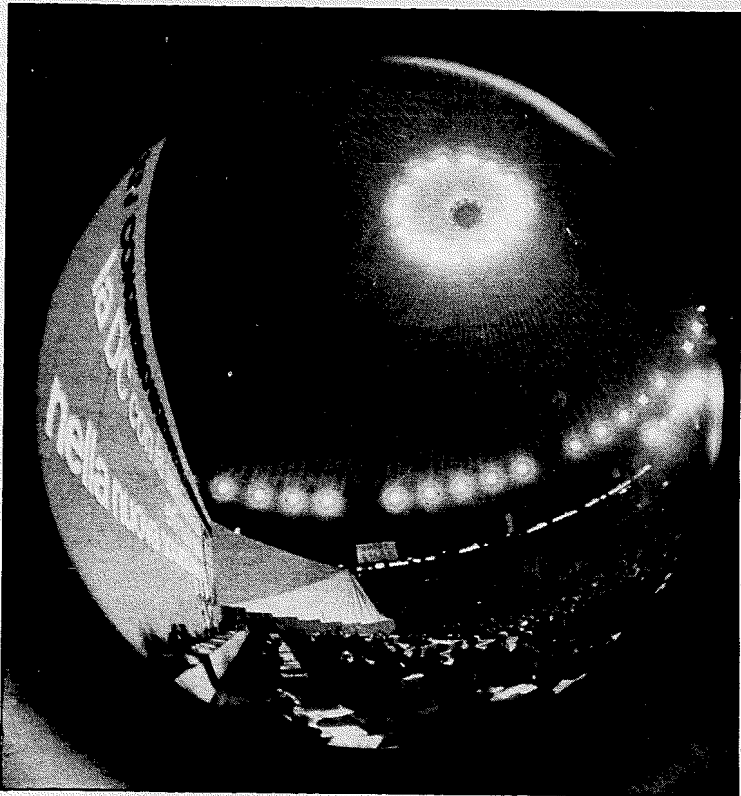
Come potremo diversamente corrispondere alla necessità di mutare il segno delle nostre esportazioni da manufatti, sempre più forniti dai nuovi paesi industriali, in capacità di fornire tecnologia ai paesi fornitori di petrolio e materie prime?

Le difficoltà maggiori derivano dalla nostra interpretazione a gestire questa crisi, una crisi di tipo profonda, che attacca le strutture stesse, come in tutto l'Occidente, del processo di industrializzazione del nostro Paese e la diffusione della civiltà dei consumi di massa.

Il processo d'industrializzazione ha favorito una accelerata presa di coscienza nelle masse del loro potere negoziale attraverso un ampio processo di sindacalizzazione che ha imposto nuove conquiste di potere e migliori condizioni di vita per i lavoratori. Nel trascorso decennio, da classe subalterna ed emarginata, i lavoratori sono divenuti portatori di nuovi valori e di nuove conquiste per l'intera società. Ma in quegli anni abbiamo fatto fatica come partito ad essere punto di riferimento di questo vasto processo di trasformazione, che pure avevamo intuito con l'avvio del centro-sinistra, lasciando la CISL, le ACLI e le altre organizzazioni sociali a reggere da sole l'onere di rappresentanza delle aspirazioni generali dei lavoratori di ispirazione cristiana.

Esiste oggi una condizione diversa per il Partito e nella società che sta a noi non di distruggere con pericolosi arretramenti di linea e di gestione.

Il vasto consenso del voto meridionale è stato un atto di fiducia e di speranza per il nostro Partito. Occorre oggi non tradirlo interpretando i bisogni del Sud e non farlo marciare nelle proprie arretratezze strutturali e nella rassegnazione. Il calo registrato dai Pci nel Mezzogiorno rappresenta il rifiuto di ogni forma protestataria ed esprime un duro giudizio





sul rifiuto opposto da questo partito al piano Pandolfi.

E' perciò necessario riprendere il cammino interrotto nella solidarietà nazionale vincendola, come ha indicato Zaccagnini, alla precisa individuazione di obiettivi di sviluppo per la società italiana facendo uno sforzo unitario nel definire una scala di valori e di priorità corrispondenti ai bisogni soprattutto del Mezzogiorno e delle nuove generazioni. In questo contesto si pone il problema dei rapporti con i Pci che non può essere il problema della sola Dc ma di tutte le forze democratiche che senza pregiudiziali devono favorire un ampio confronto.

Si tratta di non disperdere le disponibilità del sindacato ad una ipotesi di politica economica rivolta al Sud anche attraverso un diverso utilizzo degli incrementi salariali, come lascia capire il dibattito aperto sull'accumulazione.

La piena coscienza della gravità della crisi impone tempi certi e ravvicinati per le nostre scelte che per quanto mi riguarda vedo ben delineate nella relazione del Segretario che condivide pienamente perché corrispondente ai bisogni di Napoli e del Mezzogiorno.

Bambini

Il sistema democratico è tale quando si basa sul rapporto tra maggioranza e minoranza, togliendo questa certezza il sistema è ferito a morte. La prospettiva è nella ricerca di intesa con le forze laiche

Il 14° Congresso Nazionale del Partito, si colloca in uno dei momenti più delicati, ma anche più interessanti della storia della società italiana del dopoguerra.

E' questa una fase decisiva e determinante, non solo per la vita ed il futuro della Dc, ma per l'intero paese. Dalle nostre decisioni, dai nostri orientamenti dipendono il futuro, l'avvenire, la stessa immagine dell'ordinamento sociale e civile, oltre che politico, della comunità nazionale.

Non sono in gioco esclusivamente gli interessi della Democrazia Cristiana, in realtà è in gioco il futuro del Paese, la vita del sistema democratico, le speranze delle nuove generazioni, la stessa libertà.

Di fronte alle incertezze di comportamento delle forze politiche di ispirazione laica, alle contraddizioni del partito socialista italiano, di fronte alle clamorose ambiguità, alle tecniche del facile trasformismo, ai comportamenti insidiosi ed alle strategie furbesche che il partito comunista ha posto in essere nel nostro paese che tendono a condurre a fondo l'opera di graduale trasformazione della società occidentale in direzione della «società socialista», così come da sempre ha esplicitamente dichiarato l'on. Berlinguer, resta una sola certezza: la Democrazia Cristiana.

La Dc è un partito che dentro di sé porta il carattere della società, che esprime e raccoglie le ansie, le attese e le aspirazioni della gente, un movimento politico radicato nella profondità delle coscienze della popolazione, dopo lunghi anni di attacchi che hanno tentato di logorare il suo tessuto, oggi si ripropone come l'unico punto di riferimento serio perché il paese riprenda con fiducia il cammino della speranza.

L'ampio dibattito, il rigore con il quale sono state condotte le approfondite analisi, l'articolazione delle opinioni e la natura delle diversificazioni emerse, hanno posto in tutta evidenza una grande e sostanziale unità sui temi di fondo del partito, della società, dei rapporti con le altre forze politiche e sugli ordinamenti istituzionali.

Questa Dc, deludendo molti avversari, ha dimostrato e dimostra di essere saldamente ancorata ai valori fondamentali che stanno alla radice della sua azione politica e l'unità del partito è concreta.

Per rendere operativa ed incisiva l'azione politica, per dare al paese risposte puntuali e coerenti ai problemi che attanagliano la vita civile, sociale, economica delle istituzioni, questa unità, questa forza unificante di fondo che sta nel partito deve venire fuori, deve esprimersi, manifestarsi fisicamente negli ordinamenti, nelle strutture, negli atti che la Dc e la sua classe dirigente andranno a compiere ogni giorno, dentro il partito e nelle istituzioni.

Il Congresso, prima di tutto, ha il dovere di gettare le basi certe per una vigorosa ripresa operativa e rilanciare il partito, imprimendogli una spinta organizzativa ed una capacità di iniziativa politica che i tempi richiedono.

Ciò si rende necessario, e allo stesso tempo urgente, di fronte alle imminenti scadenze elettorali che ci vedranno impegnati nei prossimi mesi a rinnovare il quadro dirigente degli organismi istituzionali di base, che rappresentano il tessuto vitale dell'ordinamento democratico e civile del nostro paese.

Dalla carenza di rispetto del metodo e del dettato costituzionale scaturiscono i più seri problemi che hanno gettato il paese nella incertezza, nella irrazionalità e anche nella confusione.

IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Crescere tutti insieme



Ripristinare l'esercizio dei metodi democratici e quindi del rapporto tra maggioranza che governa e minoranza che svolge il ruolo di controllo, di stimolo, di proposta, di opposizione vuol dire risanare, rigenerare il tessuto istituzionale e ricreare le condizioni vere per la ripresa di funzionalità del sistema a tutti i livelli nel nostro paese.

In questo ambito va collocata la solidarietà nazionale.

La solidarietà non può essere intesa come una sorta di collegiale esercizio delle responsabilità di governo delle istituzioni, questo metodo, oltre che mettere in moto un meccanismo irreversibile di distruzione di ogni residua garanzia democratica, distruggerebbe il tessuto costituzionale, unica certezza dei cittadini e della comunità.

Il sistema democratico è tale quando si basa su questo rapporto tra maggioranza e minoranza, e l'alternanza è la vera garanzia del sistema; togliendo tali certezze il sistema democratico è ferito a morte.

Noi democratici cristiani abbiamo il dovere non solo di garantire il sistema democratico, bensì di rinverdirlo e di diffonderlo, lasciando celare in ogni ordinamento, così da realizzare le basi definitive e stabili per la crescita della nostra società nell'ambito delle società occidentali.

La via giusta non è certo quella di ipotizzare rapporti tra forze politiche che sono alternative fra loro, tali da far intravedere la possibilità di forme di governo delle autonomie di base, cioè degli enti locali, che vedano insieme rappresentati della Democrazia Cristiana e del Partito comunista.

Considerando il DPR 616 e la forza che assumono le autonomie locali nel prossimo futuro, avviare un processo di gestione delle giunte tra la Dc e il Pci significa introdurre un metodo che progressivamente, ma con molta rapidità potrebbe modificare radicalmente i connotati del sistema democratico con l'aggravante che tale processo si renderebbe irreversibile e salirebbe inesorabilmente a tutti gli ordinamenti di grado superiore fino a giungere alla gestione del governo centrale.

La prospettiva sta quindi in diversa direzione, cioè, nella ricerca paziente ma ferma di intesa con le forze laiche e con le forze socialiste, cioè con il Psi e i partiti dell'arco democratico.

E' purtroppo vero che sussistono notevoli difficoltà sul percorso che si presenta davanti a noi, ma abbiamo il dovere di compierlo anche se ciò è faticoso, nella speranza che la saggezza non debba essere una virtù il cui rispetto compete solo alla Dc.

Bordino

Non bastano analisi e proposte, anche le più valide, per dare metodo e contenuti nuovi alla politica del rinnovamento: occorre una volontà più incisiva e coordinata che possa contare sul contributo di tutti.

Nell'ambito della politica del rinnovamento e del confronto, che dobbiamo riprendere in termini più vigorosi ed aggiornati rispetto agli esiti successivi al 13. Congresso acquista per noi preminenza il tema del partito, la sua identità, il suo ruolo, il suo modo di essere e di porsi nella società e nello Stato, accanto alla definizione di una linea politica in grado di garantire il governo del paese.

Il segnale di tendenza rappresentato dall'inizio della stagione del rinnovamento non si è sviluppato, né sul piano dei metodi né su quello dei contenuti dell'azione politica del partito, certo anche per le eccezionali difficoltà di questi ultimi anni a livello politico generale.

La deludente conferenza organizzativa nazionale, la inadeguata riforma statutaria successiva, la sua incerta applicazione, hanno dato ben pochi dei risultati sperati.

Malgrado alcuni segnali positivi non si è data l'organizzazione e continuità ad un'azione coerente di collegamento del partito, ai vari livelli, con i centri vitali della società civile, le forze sociali organizzate, i ceti di nuova formazione come i tecnici, i giovani, gli intellettuali, i nuovi quadri della società industriale e post-industriale, il movimento di emancipazione personalistica della donna.

Non si è data alcuna sistematicità ai pochi impacciati tentativi per il rinnovamento della cultura politica, dei metodi e dei contenuti della formazione dei militanti e dei quadri intermedi, eletivi e di base, che dovrebbero essere il tessuto connettivo di un partito moderno, popolare, di massa e di organizzazione, che opera in una società ed in uno Stato a larga base pluralistica, decentrato e articolato nelle autonomie istituzionali e sociali.

Un rapporto visibile e produttivo con i centri di elaborazione culturale, scientifica e tecnologica, di politica economica, della comunicazione e dell'immagine, interni ed esteri, forse non è stato nemmeno tentato.

A livello regionale, che rappresenta oggi il luogo privilegiato della elaborazione e del confronto programmatico ed istituzionale con le forze sociali e con le altre forze politiche, il tessuto connettivo di strutture elementari, anche organizzative e materiali, oltre agli insufficienti poteri di decisione politica rendono incerta, impacciata, insufficiente ed inadeguata la vita del partito.

Sarebbe oggi interessante confrontare questa situazione con le proposte contenute nella relazione che Zaccagnini svolse nel Consiglio Nazionale immediatamente successivo alla sua prima elezione.

Sul piano della prassi di gestione va combattuta ogni riemergente tendenza neo-centralista o burocratica, e richiesta una più rigorosa applicazione dello statuto e del regolamento, poiché, anche il diritto interno deve essere sempre amministrato con imparzialità e coerenza, non secondo la regola del caso per caso, sia nei contenuti che nelle procedure, che, tra l'altro, vanno riviste.

Non bastano le analisi e le proposte, anche le più valide, come quelle contenute nella relazione di Zaccagnini in questo congresso, né le quali pur ci riconosciamo, per dare metodi e contenuti nuovi nella politica del rinnovamento: occorre una volontà più incisiva e coordinata che possa contare sul contributo di tutti e di ciascuno di noi, ma anche su precise responsabilità gestionali da ricollegare in capo a coloro che svolgono rilevanti compiti di direzione politica ai vari livelli.

L'approfondimento programmatico, la ricerca culturale, lo sviluppo della tensione morale ed ideale nei militanti e nei quadri, la crescita del pluralismo negli istituti della vita civile, culturale, sociale ed economica, sono un compito primario delle forze politiche, in particolare di una forza ad ispirazione personalistica e comunitaria come la nostra, preordinata e correlata alla stessa sintesi politica da compiere nelle istituzioni pubbliche statuali.

La linea della Dc per il governo del paese non può essere che quella del massimo coinvolgimento, nelle forme e nei tempi possibili,

delle forze democratiche disponibili, su una piattaforma di cambiamento nella libertà.

Se la politica di solidarietà nazionale sembra trovare le più larghe convergenze in questo congresso e sfociare in un confronto serrato e senza pregiudiziali aprioristiche nei confronti del Pci, occorre tuttavia precisare che questa non può essere una linea senza subordinate, essendo comunque nostro dovere garantire ancora, in questa fase, il governo del paese, anche richiamando le altre forze politiche a fare la loro parte.

In secondo luogo, se dovessero crearsi le condizioni, oggi inesistenti, per un governo comprendente il Pci, questa non potrà mai essere considerata dalla Dc una scelta strategica ed irreversibile, ma solo un fatto straordinario e temporaneo, per superare l'emergenza e preparare l'alternanza, con un rapido ritorno alla regola fondamentale del rapporto fra maggioranza ed opposizione.

Ianniello

Individuare politiche che consentano di gestire in termini più adeguati il superamento dell'inflazione, della crisi generale e il processo di modernizzazione del Paese. Evitare l'isolamento del Partito

Enorme è l'attesa dell'opinione pubblica per questo XIV Congresso. Mai come in questa circostanza siamo chiamati a scegliere: per la D.C., per il Paese, per l'equilibrio internazionale. E' ancora viva l'eco degli spari del vile assassinio di Bachelet. Ogni giorno diventa più incontestabile la rabbia e dei giovani e dei disoccupati del Mezzogiorno; un nuovo e più preoccupante pericolo si affaccia all'orizzonte della vicina Jugoslavia, dopo la recente drammatica vicenda del popolo afgano: In questo quadro a chi si può rivolgere il Paese se non alla D.C.?

Non certo ai partiti laici minori, che al di là della scarsa consistenza numerica e del modesto peso politico appaiono letteralmente spacciati fra loro, specie sul discorso pro e contro il rapporto con il P.C.I.

Per i socialisti sappiamo di certo — e lo ha ribadito la direzione socialista di giovedì — che è da considerarsi chiusa la «regia Costigola». Ma con quale sbocco? Come intendono tener fede all'impegno vertoriale di assicurare la governabilità del Paese?

Non certo con la proposta della generica ammicchiata che mancherebbe del requisito della stabilità, condizione riconosciuta indispensabile dagli stessi socialisti. A meno che non si proponga una strategia che dovrebbe emarginare nelle fasi successive la D.C., per fare spazio all'alternativa di sinistra.

Allora se non è ipotizzabile apparte certamente strumentale l'affermazione che la D.C. è essenziale per la formazione di un Governo. Affermazione, peraltro, già ripetuta in epoche non sospette dagli stessi comunisti. Il rapporto con il P.C.I., senza essere il tema dominante ed assorbente di questo Congresso, rappresenta perciò indubbiamente l'aspetto più delicato.

Si sono nodi che devono essere sciolti: qual è la posizione rispetto all'Alleanza atlantica ed alla CEE? Il sostegno dello Stato all'economia si intende in termini di ritruggito o di rivalutazione dell'iniziativa di mercato?

Certo il P.C.I. si è mosso negli anni '70 (specie nel triennio di collaborazione programmatica), in modo da far cadere residue titubanze circa la pregiudiziale ideologica. Ma sussistono problemi d'ordine politico che non riguardano solamente l'omogeneità con la D.C. e con gli altri partiti laici minori, ma toccano la stessa intima coerenza con talune posizioni proprie del P.C.I., e soprattutto investono la compatibilità con gli interessi generali del Paese.

Spetta quindi alla D.C. (e non per sua scelta) proporre alla società italiana il progetto politico per gli anni '80, al di là dei semplici doveri derivanti dall'essere il partito di maggioranza relativa, ma perché continua ad essere per unanime ammissione altrui il fulcro della situazione politica italiana.

La nuova politica della D.C. è collegata anche al fatto che nei ridimensionare la presenza comunista, gli elettori hanno teso ad articolare il confronto democratico, aprendo, in prospettiva, la possibilità di nuove alleanze politiche fra forze democratiche.

E quindi la stessa formula di solidarietà nazionale, voluta da Aldo Moro, dovrà essere impostata su nuove basi.

Si è allargato il quadro della possibilità di iniziativa e ciò in una sistemazione che esige un diverso rapporto fra le forze politiche e la società civile.

Ma questa articolazione che indica un sostanziale rafforzamento del quadro politico italiano è in parte anche il frutto di un'ultra-trentennale politica democristiana, la quale non ha mai preteso di svolgere un ruolo «egemonico» nella realtà italiana, anche quando potevano esistere le condizioni per determinare una simile situazione ma ha teso il suo impegno a creare le condizioni per una reale alternanza democratica pur nell'insufficienza





IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Autentica democrazia



manifestata dalle altre forze politiche. Che cosa può significare per l'evoluzione della DC questa articolazione che essa ha sostanzialmente contribuito a salvaguardare e promuovere? Non rischia la DC di diventare un partito di governo ma sempre più solo?

Mi domando, ad esempio, quale contributo reale, di politiche e di uomini, può venire nel caso di un'alleanza preferenziale quanto si vuole ma senza il ricambio con le forze laiche minori da un partito come il PSDI o come il PLI? Non sarebbe, in questo caso, la DC più sola nella responsabilità di governo di fronte al paese? Quale contributo può venire, ben più importante, dallo scioglimento di molte incertezze ed ambiguità del PSI fino a quando l'ala autonomista, non avrà maturato le sue scelte irreversibili? E quale ancora dall'eventuale adeguamento di una politica di confronto con il PCI per un suo reale coinvolgimento sui problemi concreti del Paese e per quanto concerne i rapporti internazionali?

In ogni caso, con qualunque tipo di formula, l'evoluzione del quadro politico porta la DC, che ha garantito e perseguito tale evoluzione, in una posizione di maggiore isolamento. Per colmarlo bisogna attendere che le altre forze politiche sciogano le loro ambiguità o si rafforzino.

Ma nel frattempo la DC può tenere nella misura in cui si collega alle forze economiche e sociali del Paese. Queste, che — sottolineo — hanno un loro obiettivo interesse allo sviluppo, in senso progressista della DC, devono organizzare collegamenti organici con il partito e, quando motivi di autonomia sostanziale non lo impediscano, devono pensare ad entrare seriamente nel partito.

In questo modo sarà possibile rafforzare, con una DC realmente progressista, la stessa nuova articolazione del quadro politico e vivere la possibilità che questa offre in modo da esperire nuove e più avanzate prospettive politiche.

Ciò richiede che vengano individuate politiche che consentano di gestire in termini più adeguati il superamento dell'inflazione, della crisi generale, nonché il processo di modernizzazione del Paese.

Questo è il nodo centrale su cui vengono oggi chiamati a verificarsi sia il solidarismo cattolico, sia il mondo liberal-democratico. E' allo scioglimento di questo nodo che deve essere subordinata la ricerca di nuove formule politiche.

Berti

Il problema del terrorismo è soprattutto politico ed esso va affrontato coraggiosamente ed operamente dal più grande partito italiano. Non si possono lasciare migliaia di cittadini a lottare da soli

Il problema del terrorismo non è solo un problema giudiziario, ma è anche un problema culturale e politico, perciò deve suscitare l'interesse di un partito come la DC. Ciò vale, più ancora che per il terrorismo sanguinario, facente capo ad organizzazioni come le Br e Prima linea, per il cosiddetto terrorismo diffuso, facente capo all'organizzazione denominata Autonomia operaia, che del primo è l'area di reclutamento, di fiancheggiamento e di propaganda. Poiché quest'ultimo opera particolarmente nel Veneto, dove questa organizzazione è nata, ha avuto ed ha ancora i suoi quadri dirigenti, come professore nell'Università di Padova credo di poterne parlare con cognizione di causa. Indubbiamente non si può negare che da parte delle autorità politiche l'interesse per questo fenomeno, specialmente negli ultimi tempi, sia stato grande: ne fanno fede le due visite del ministro Rognoni e quella recentissima del presidente Pertini, che rappresentano un momento di grande unità fra tutte le forze impegnate nella lotta contro il terrorismo. Quello che finora è mancato è un adeguato approfondimento del fenomeno terroristico in generale da parte degli intellettuali vicini al nostro partito e da parte del partito stesso, in quanto forza politica che deve mediare tra la società civile e le istituzioni.

Come scrisse G. Baget Bozzo nella "Repubblica" del 20 dicembre, è sorprendente la povertà del dibattito culturale che finora si è avuto sul terrorismo italiano. I pochi interventi, specialmente di sociologia, di Ferrarotti, Alberoni, soprattutto Acquaviva, si sono rivolti del tutto incapaci di spiegare la specificità del fenomeno, propria a causa del taglio sociologico che li ha caratterizzati.

Da un'analisi storica emersero anche aspetti inquietanti, interrogativi circa le vere responsabilità delle suddette organizzazioni, circa gli appoggi politici, finanziari e militari di cui esse godono, circa i collegamenti internazionali che esse hanno, circa il ruolo che verso di esse possono svolgere i servizi segreti italiani e stranieri. Tutto ciò costituisce un problema politico, che un partito politico qual è la DC deve affrontare. Naturalmente non si può pretendere che si di esso si esprimano persone che hanno posizioni di respon-

sabilità, nel governo o nel partito. Ma gli intellettuali, gli studiosi, l'ufficio formazione, possono formulare ipotesi, approfondirle, confrontarle, cercare di capire e di spiegare, sia pure a livello di semplice opinione, ma di opinione seria, argomentata, documentata, non improvvisata e generica.

Dalla cosiddetta strategia della tensione, che ha trovato espressione nelle trame nere, il nostro partito, dobbiamo ammetterlo, non è uscito bene. Pur respingendo totalmente l'infame accusa, avanzata da alcuni, di complicità o connivenze democristiane in tale strategia, dobbiamo ammettere che ci sono state perlomeno omissioni, negligenze, scarsa sensibilità. Siamo arrivati a un discredito peggiore della nuova fase, caratterizzata dal terrorismo rosso. Anche su questo finora c'è stata scarsa sensibilità, scarsa decisione, specialmente nei confronti di Autonomia operaia.

E' urgente che il partito si impegni in una seria analisi anzitutto dei rapporti fra il terrorismo diffuso e semiclandestino di Autonomia operaia e il terrorismo pesante e clandestino del partito armato; poi nell'analisi dei reali obiettivi politici del terrorismo in generale. Non basta dire genericamente che questo punta alla distruzione delle istituzioni democratiche o alla destabilizzazione del paese. Il terrorismo non è guidato da ingenui, ma da persone ben consapevoli che devono fare i conti col quadro internazionale.

Sono problemi che il più grande partito italiano deve porsi ed a cui deve dare una risposta, anche se solo ipotetica, anche solo provvisoria. Non si può continuare a lasciare esposti in prima linea, cioè nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nella polizia, nei carabinieri, nei posti di responsabilità in genere migliaia di cittadini innocenti, che cadono uno dopo l'altro quasi quotidianamente.

Giordano

In questa fase la DC deve continuare la linea di ricerca di un equilibrio fra forze che non sono in grado di creare una maggioranza omogenea che era stata suggerita e iniziata da Moro nella settima legislatura.

La polemica contro la relazione del segretario è basata su un dato inesistente, e quindi è una polemica forzata, se non in mala fede. Si polemizza infatti contro l'intenzione di aprire le porte del governo al PCI. Intenzione, però, che non appartiene alla linea indicata dal segretario Zaccagnini, secondo la quale si propone il confronto con gli altri partiti costituzionali senza anticiparne le conclusioni, e si indicano le condizioni di politica estera, economica e sociale in maniera così chiara e democraticamente logica che soltanto partiti totalmente democratici, europeisti e occidentali possono accettare.

In questa fase politica la DC deve continuare la linea di ricerca di un equilibrio tra forze che non sono in grado di creare una maggioranza omogenea che era stata suggerita e iniziata da Moro durante la settima legislatura. E' ancora in atto infatti in questa legislatura la dissociazione delle forze politiche iniziate nel 1974 e poi aggravata dal 1975 in poi. La capacità di aggregazione dei partiti politici è ancora talmente insufficiente che non risulta realizzabile una base parlamentare di sostegno a un governo se non nel quadro di una solidarietà nazionale che coinvolga in forme diverse i partiti costituzionali. Soprattutto le posizioni politiche del partito socialista e del partito repubblicano rendono inevitabile la prosecuzione della linea che dal '76 al '79 ha consentito governi efficaci per il paese e risultati elettorali che hanno cancellato il timore del sorpasso.

I critici definiscono politica della rassegnazione e di cedimento all'inevitabilità le indicazioni di Zaccagnini per una solidarietà nazionale, senza accorgersi che è invece una linea che mantiene l'iniziativa nelle mani della DC e senza sapere dal canto loro proporre come alternativa al loro paese, e che ha consentito governi efficaci per il paese e risultati elettorali che hanno cancellato il timore del sorpasso.

Ci possiamo chiedere oggi come avrebbe potuto essere governata l'Italia negli anni dal '76 al '79 se la DC, avendo ben chiari i caratteri della democrazia da salvare e rinsaldare, ci si fosse ispirata ad una condotta realistica e pragmatica che l'ha mantenuta legata ai problemi concreti e veri del paese e le ha consentito di contribuire alla mediazione di spinte fortemente disaggreganti.

E quando oggi qualcuno ricorda l'invito di Moro a non abbassare la guardia, deve essere detto che il problema è molto diverso. Nessuno abbassa la guardia. Lo stesso Forlani ha riconosciuto la validità della relazione del segretario. Si tratta soltanto, infatti di non alzare altri steccati e di non creare condizioni che impediscano ancora la DC e ci conducano ad ancorarsi ai sentieri, mentre i problemi drammatici del paese richiedono convergenze e in-

Azzaro

Sviluppare la grande intuizione politica di De Gasperi significa sviluppare la linea intrapresa nel 1947 e consacrata dalla vittoria del 1948. Una linea antagonista a tutte quelle del Partito comunista.

La via italiana al socialismo consiste nella conquista del potere da parte del PCI per mezzo del consenso elettorale e le alleanze. La fase intermedia necessaria è la collaborazione con i cattolici e i ceti medi la cui parziale disgregazione o conquista predisporrebbe l'acquisizione dell'indispensabile consenso. Era questo il disegno di Fogliatti. Le decisioni della DC di De Gasperi costrinsero invece il PCI ad accorciare quella fase e a schierarsi in campo per lo scontro prematuro.

Sarebbe negare la storia e i nostri meriti se non dicessimo che solamente la nostra fermezza sostenuta dalla maggioranza del popolo ha indotto i comunisti a cambiar registro e ad intraprendere la via della evoluzione verso forme democratiche di convivenza sociale.

Ma sarà completa mai questa evoluzione? Nonostante i tanti buoni auspici che da tutte le parti arrivano e che anche io condivido, a me sembra, più realisticamente, che il disegno togliattiano di conquista della società sia ancora totalmente in piedi e che la proposta del compromesso storico sia esattamente la riproposizione di quella fase intermedia che avrebbe dovuto condurre e ancora dovrebbe condurre il partito comunista con tutte le sinistre alla capitolazione del consenso necessario per la conquista del potere.

Ma è questo ciò che la DC non vuole per il futuro del paese che invece vuole mantenere nell'ambito della libertà democratica. Dare sviluppo alla grande intuizione di De Gasperi significa sviluppare la linea politica che fu inaugurata nel 1947 e consacrata definitivamente nel 1948 da un consenso elettorale e antagonista a quelle, a tutte quelle del partito comunista.

A prescindere dal fallimento della esperienza collaborativa del '76-'79 (la più larga maggioranza parlamentare che genera la più breve legislatura della storia della nostra Repubblica) la visione dei due partiti sui grandi problemi di politica interna e internazionale non coincide, non ha mai coinciso, come questo stesso Congresso e la stessa relazione del segretario politico dimostrano. Sicuramente il problema delle alleanze è essenziale per la stessa sopravvivenza della democrazia e delle sue istituzioni. Ora si tratta di sapere se questo è un problema la cui soluzione spetta solamente alla DC.

L'opinione pubblica, i nostri elettori, i nostri iscritti, gli altri partiti non ci chiedono affatto di farci completo carico dei domani del paese e delle alleanze, ci chiedono di uscire anzitutto dalle fumoserie e dalle ambiguità per presentarci così come siamo e con quello che questo nostro essere ci consente di fare. Non siamo un partito per tutte le stagioni, pronto a invertire anche il diavolo pur di mantenere il governo del paese. Se ci presentiamo con la preclusione netta e chiara verso qualsiasi collaborazione governativa con il PCI spetta anche agli altri assumersi la responsabilità delle alleanze e della loro omogeneità. I socialisti hanno ben compreso che dalla scelta del 1963 da loro stessi fatta non possono tornare indietro senza ripiombare nel patto di unità di azione che nel 1947 provocò il loro scavalco elettorale da parte del PCI e il loro assoggettamento fino al 1963. E hanno compreso anche che la scelta dell'alleanza organica col PCI, per una mitica alternativa delle sinistre, con un PCI che perde voti e un PSI che scricchiola e ondeggia, sarebbe la fine del socialismo italiano. Non serve a niente intonare serenate nostalgiche e appassionate ai socialisti: essi possono essere aiutati nelle loro scelte solamente dalla chiarezza delle nostre. Craxi non lo ha, nonostante le tempeste che sul suo capo, si sono scatenate, mollato sulla sua linea politica della «subordinata» al governo di solidarietà nazionale se questa forma di governo fosse rifiutata dalla DC e Craxi rappresenta la metà dei socialisti.

E la caduta della pregiudiziale ideologica annunciata da Zaccagnini nella relazione costituisce il presupposto politico per rendere alla fine praticabile quella via. E se si aggiungono gli attacchi che i socialisti hanno ricevuto da molti oratori della nostra sinistra, il fatto che la relazione del segretario li abbia quasi totalmente ignorati, emerge chiaramente il tentativo delle sinistre di far passare nel Congresso una linea politica che capovolga radicalmente quella tradizionale della DC.

Il problema della governabilità sarebbe così caricato interamente sulla DC al prezzo altissimo, francamente impagabile, dello stravolgimento della sua fisionomia di partito democratico popolare e anticomunista.

Ma si dice che ostacolare il disegno del PCI di entrare nel governo significa congelare l'evoluzione democratica. Ma questo non si riesce a capire: perché la maturazione in senso democratico del PCI può avvenire solamente se esso va al governo? Non è forse l'opposizione, nel sistema democratico, uno dei ruoli fondamentali ed essenziali per il suo sviluppo? Opporsi alla maggioranza è al governo (e PCI) è una funzione altrettanto importante che governare. Ma quello è il ruolo che il PCI non accetta sostanzialmente e che il PSI non trova il coraggio di costringerlo.

Questo paese non si salva senza un risveglio morale di tutti gli italiani. Ma ciò può avvenire se chi sta sui punti più alti e quindi più guardato, può osservare così si comporta. Il partito dovrebbe pretendere questo da tutti noi: ed essere inflessibile con gli incapaci, i corrotti, gli indolenti mentre invece sostegno e difesa dei probi, dei capaci e degli alacri.

Questo paese non si salva senza un risveglio morale di tutti gli italiani. Ma ciò può avvenire se chi sta sui punti più alti e quindi più guardato, può osservare così si comporta. Il partito dovrebbe pretendere questo da tutti noi: ed essere inflessibile con gli incapaci, i corrotti, gli indolenti mentre invece sostegno e difesa dei probi, dei capaci e degli alacri.

Pennacchia

Non esiste, e lo dimostrano molte giunte locali, un nuovo modo di governare comunista. Dobbiamo meditare seriamente sul valore che ha per i cattolici la libertà di pensiero e di espressione.

Chi parla, e un vecchio iscritto della DC, originario di un paese della provincia di Latina, Sonnino, tradizionalmente comunista, tant'è che nella mia stessa famiglia ci sono militanti del Pci.

Io non credo che questo Congresso debba esprimersi sulla questione comunista, mettendo fuori gioco tutti quelli che, come me, conducono le battaglie della democrazia e della libertà fin nell'interno della propria famiglia; perché se così fosse sarebbe più giusto che sia io stesso a fare accordi con i miei familiari; non potete essere voi, amici dirigenti ed amici delegati, ad avere la medicina per mettere pace politica nella mia famiglia. Io non credo all'eurocomunismo, credo al comunismo unitario e solo verbo in tutto il mondo. E sono convinto perciò che il comunismo per gli italiani può essere solo un destino, come lo è stato il fascismo, ma non è assolutamente una necessità.

Non esiste, e lo dimostrano le giunte di Roma e Napoli, il modo di governare comunista, come non esiste la possibilità di controllare i frequenti ed improvvisi cambiamenti di rotta del Pci; dovremmo prima votare l'impegno sul serpente politico comunista in Europa per indirizzare e controllare i ritorni di fiamma del Pci. Del resto non siamo il solo partito anticomunista in Italia, ma certamente siamo il partito dei cattolici impegnati in politica, perciò dobbiamo meditare seriamente sul valore che ha, per noi cattolici, la libertà di pensiero e di espressione.

Bistoni

Perché il confronto con il Pci e con le altre forze politiche non sia effimero è necessario che la DC vi arrivi attrezzata sul piano politico, programmatico e culturale senza alcuna mancanza

Se gli il linea della contrapposizione frontale tra le forze politiche appare inadeguata rispetto alla complessità della situazione ed allo spaccato dei problemi del Paese, altrettanto inadeguato ed anzi politicamente dannoso sarebbe l'instaurarsi di un rapporto magmatico, non fondato su una base di chiarezza. Il confronto sui temi della politica internazionale e di quella economica è certamente importante e conclusivo per verificare il tasso di convergenza tra le forze politiche, da utilizzare per costruire maggioranze programmatiche e maggioranze governative, ma non può essere l'esclusivo. L'adesione del Pci al quadro occidentale ed ai suoi segni distintivi è in palese contraddizione con il suo permanente «centrismo burocratico» e con i comportamenti operativi che manifesta nel quotidiano esercizio del potere a livello comunale, provinciale e regionale, e, addove, nei fatti, mortifica e preclude il libero dispiegarsi del pluralismo nelle varie espressioni dei suoi articolari nella comunità, specie nei nevralgici settori dell'assistenza, dell'informazione e nei settori della politica economica e di quello delle istituzioni.

Ma perché il confronto con il Pci e con le altre forze politiche non sia effimero e furioso è necessario che la DC vi arrivi attrezzata sul piano politico, programmatico e culturale ed in grado pertanto di starsene al centro del quadrato del ring, come diceva Forlani, senza essere costretta a rifugiarsi in angoli.

Occorre perciò riscoprire ed attualizzare i valori di fondo del nostro essere democratico-cristiani, perché se ne possa dare testimonianza nelle parole e nei fatti, con una capacità progettuale tutta da inventare, sapendola



coniugare con la flessibilità richiesta dalla vischiosa situazione presente e con quella apertura al nuovo ed al cambiamento che è e deve essere connotata alla nostra natura di partito popolare e democratico ed alla nostra matrice cristiana.

Grande è quindi l'impegno che attende la DC e che dobbiamo cercare di soddisfare al meglio, elaborando una linea politica organica ed incisiva che non disperda il collegamento con le forze di democrazia laica e socialista sull'altare di un più stretto rapporto con il Pci.

Linea politica che dovrà essere affidata ad una dirigenza autorevole, rappresentativa, capace di essere all'interno punto di lunga aggregazione ed all'esterno sensibile interprete di quanto si va muovendo attorno a noi.

Blasina

Sui temi politici occorre riconoscere che la relazione Zaccagnini si dimostra un documento aperto e di ricerca. Si al confronto che deve diventare dialogo. Riafferma il valore della solidarietà nazionale.

Intervengo sulla «questione ferroviaria» nel contesto della politica dei trasporti, affinché decisamente appoggi la progettata riforma aziendale, che sembra accettata dal Governo Cossiga nei modi proposti dai sindacati competenti. E per rimanere nel contesto F.S., alla luce dell'intervento del segretario generale Cisi Marini, devo dire che la decisione dei sindacati unitari di uscire da tutti gli organi di amministrazione dell'Azienda, se corrisponde ai canoni della classica dialettica sindacale, non mi sembra che rispetti una certa nostra teorica cristiano-sociale in tema di costituzione e di partecipazione. A questo riguardo auspico due cose, che il Partito prenda una posizione chiara, attraverso i suoi gruppi aziendali di base e che gli amministratori dc del settore dei trasporti, compresi i rappresentanti del Governo e i presidenti delle Commissioni Parlamentari portino nelle officine, nei depositi locomotive e negli impianti le notizie aggiornate, le decisioni e i programmi decisi nelle rispettive sedi di competenza, affinché non si dica che la politica dei trasporti e delle F.S. è oggetto di studio e di proposta politica soltanto da parte di altri partiti più attivi del nostro.

Un altro tema, sinora poco dibattuto, è quello della Riforma sanitaria che dal 1. gennaio scorso è entrata in una decisiva e significativa fase di attuazione, caricandosi di un alto significato culturale e morale, quello cioè del passaggio irreversibile dal sistema di assicurazione a quello della sicurezza sociale, nei termini di solidarietà di classi, di generazioni e di direzioni, dato il meccanismo di finanziamento del sistema, basato sulla capacità contributiva di ciascuno di noi e sulla programmazione nazionale. A tale proposito, sottolineando le proposizioni che Zaccagnini ha riservato alla riforma stessa, dobbiamo avere il coraggio di rivendicare al Partito, sia pure col decisivo contributo degli altri gruppi politici, il merito di avere dedicato al problema studi, convegni e incontri sin dagli anni cinquanta, quando l'attuale Segretario dirigeva il settore della Sanità e dell'assistenza nella Direzione nazionale.

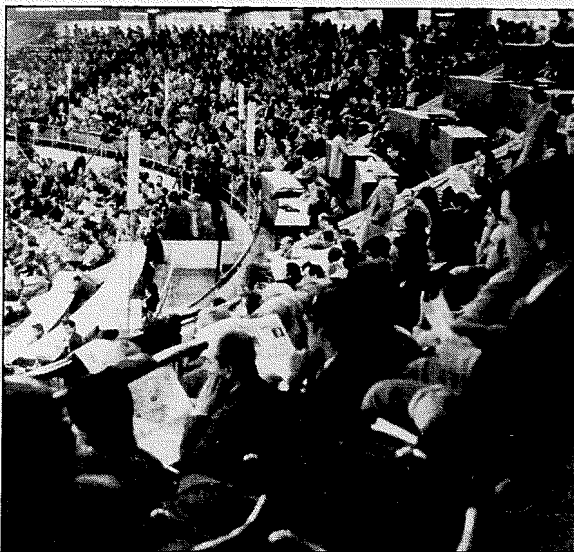
Sul tema più specificamente politico del congresso e sui rapporti col Pci riaffermiamo che la linea Zaccagnini vi è arrivata con una relazione aperta e di ricerca, con una proposta politica caratterizzata da una serie di richieste di garanzie di libertà.

Non dimentichiamo che il problema ha interessato da decenni anche studiosi para-politici come Maritani, per il quale con i comunisti ci si deve confrontare, rifiutando le restanti due tesi basate rispettivamente sul fronte popolare e sul rifiuto aprioristico del dialogo. E valide ci sembrano le proposte della Lega Democratica di ispirazione culturale cattolica sugli aspetti operativi del confronto ai vari livelli, dalla periferia sino alla composizione del Governo. Diciamo pertanto sì al confronto, che deve diventare dialogo.

Prendiamo un esempio. Sulla legge dell'aborto eravamo riusciti a fare affermare, spontaneamente, al Pci l'esistenza di un «diritto naturale» alla cui elica doveva assoggettarsi una legge siffatta, ad alto contenuto sociale, ed implicante gravi motivazioni religiose. Purtroppo l'accordo col Pci è saltato avendo questo Partito sentito successivamente le suggestioni radical-socialiste, con il risultato di avere oggi una legge sull'aborto molto peggiore di quella che avevamo prefigurato e che certamente la Corte Costituzionale annullerà in varie parti, e soprattutto in ordine alla violazione del diritto di uguaglianza. Or bene, da alcuni movimenti di ispirazione cattolica ci viene proposto di aderire al referendum abrogativo. Noi rispondiamo, rimanendo nello spirito della dichiarazione del 1978 della Cei, che i cattolici italiani devono ormai porsi sul piano positivo dell'accoglienza della vita nascente, pagando di persona e favorendo leggi protettive degli handicappati sin dal primo giorno di vita, aiutando le famiglie in modo concreto con adeguati sussidi. Rifiute-

IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Chiarezza di idee



remo pertanto di adottare uno spirito di crociata, scegliendo quello della solidarietà alle madri in difficoltà, proponendo soluzioni pratiche di assistenza.

Ritornando al tema politico e riaffermando il valore della linea della solidarietà nazionale, riproponiamo il metodo del confronto col Pci e gli altri partiti portandolo sul piano programmatico-ideologico, misurandoci specie a livello periferico in incontri di studio, con congressi per così dire «paralleli», col sottoporre al metro della nostra storia politica e della nostra ispirazione cristiana quegli «elementi di socialismo» o quelli del «socialismo umano» che riteniamo di accettare o di respingere.

Baci

Definire il ruolo del Partito, un ruolo che continui a porre l'uomo, la sua vita, i suoi valori al centro della nostra società senza alcuna confusione di lingue che per la loro matrice rimangono incomprensibili.

On. la Presidenza del 14° Congresso della DC. Come iscritto ed attivista del nostro Partito, fin dall'epoca della mia giovinezza, in occasione di questo 14° Congresso, a nome mio personale e degli assistiti della CILDI-INAIL (circa 200 mila lavoratori assistiti ogni anno da questo sindacato di ispirazione cristiana) desidero inviare ai nostri congressisti i migliori auguri di buon lavoro.

Sono pienamente convinto che i valori ispirati del nostro Partito metteranno al Congresso e, quindi, a noi tutti di rispondere insieme alle sfide del mondo comunista che continua a ragionare con la logica della violenza e della galera nei confronti di coloro che manifestano il proprio dissenso alle dottrine marxiste e totalitarie.

Mi limito, quindi a ribadire che oggi più che mai c'è una realtà interna ed internazionale che diventa sempre più incompatibile con la presenza dei comunisti nel governo.

Per questi motivi, mi auguro anzi sono certo che il Congresso saprà ancora una volta definire il ruolo del nostro Partito, un ruolo che continuerà a porre l'uomo, la sua vita, i suoi valori al centro del nostro vivere civile e cristiano senza alcuna confusione di lingue che per la loro matrice rimangono incomprensibili e, quindi, inaccettabili.

Magrini

I democratici cristiani chiamati ad operare in Europa vogliono con tutte le loro forze una società europea più giusta e più tesa ad esaltare i valori dell'uomo, una società senza odio e violenza.

curi la partecipazione degli emigrati alle decisioni del governo italiano sull'emarginazione e per conseguenza la realizzazione di quella struttura voluta dall'emigrazione e che è caratterizzata, alla base, da organismi di partecipazione direttamente eletti dagli interessati a livello delle circoscrizioni consiliari e, al vertice, da un organismo rappresentativo composto di delegati eletti dall'emigrazione che sostituiscono principalmente il vecchio comitato consultivo italiano dell'emigrazione.

Chiedo una collaborazione atta ad influenzare i mezzi di informazione scritta e parlata da utilizzare sul posto stesso. E' interesse del congresso vedere soprattutto sulla salvaguardia dell'autonomia democratica e del regime di libertà, sull'ordine e gli equilibri necessari per la libertà sostanziale delle società moderne, sul modo in cui ogni cittadino deve assumere diritti e doveri, sui mezzi con cui deve combattere la cieca intolleranza della violenza; sulle capacità di dialogo che la nostra società e, primo fra tutte, il nostro partito deve saper sviluppare come condizione della civile convivenza, della sopravvivenza stessa dello stato democratico, del rinnovamento del paese.

I democratici cristiani, chiamati ad operare in Europa, vogliono con tutte le loro forze, una società europea più giusta e più tesa ad esaltare i valori dell'uomo, una società in cui l'Italia bandisca l'odio e la violenza e si inserisca di diritto con la propria determinante operosità, infine una società europea in cui l'Italia rimanga solidamente agganciata con quella funzione creatrice che ha fatto del nostro paese perennemente, nei secoli, un polo insostituibile di civiltà.

Michelon Palchetti

La domanda che oggi dobbiamo porci non riguarda il sì o il no ai comunisti ma, come ci ha insegnato La Pira: «Cosa si aspetta da noi la povera gente?». Costruire un progetto, una speranza per gli italiani

La nostra voce è importante, perché la DC vive del lavoro, dei sacrifici, delle speranze, della voglia di non lasciarsi disperare da questo tempo, dei militanti di base. Ecco di fronte al Congresso il Paese, un Paese che ha risorse ed energie morali grandi, ma anche un Paese stanco, che solo un colpo d'ala della classe politica può preparare ai giorni difficili che ci aspettano.

Ebbene, amici, vogliamo dividerci tra quelli che vogliono i comunisti e quelli che vogliono i socialisti? Vogliamo davvero essere noi a riprodurre al nostro interno le contraddizioni della sinistra italiana? I comunisti al governo? Se c'è un momento sfavorevole per ipotizzare una operazione come questa (sempre che si sia convinti, ed io non lo sono, che questo sarebbe il toccasana dei mali italiani) tale momento sfavorevole è rappresentato proprio dai giorni che viviamo, con quello che sta succedendo nel mondo.

Ebbene, io sono convinta che la domanda che è corretto porsi, non riguarda un sì o un no ai comunisti al governo, ma deve essere quella, antica e sempre nuova, purché cristiana, di La Pira: «Cosa si aspetta da noi la povera gente?».

Ecco lo dico che il Congresso non può limitarsi ad offrire soluzioni sfumate, ma deve costruire una speranza, offrire un progetto al popolo italiano, come una specie di «New Deal», un obiettivo da raggiungere, una nuova frontiera da segnare, per ridare fiducia a chi l'ha persa, voglia di lavorare, voglia di fare politica, a tutti noi.

Il Partito ha dimostrato di saper piangere gli amici morti e di sapere anche resistere, ma il partito non può restare una città assediata, ma deve trovare la strada della controffensiva, deve trovare la forza morale di aprirsi ancora al nuovo, a quel nuovo che, sotto la crosta dura di questi giorni difficili, si prepara a sbocciare in una primavera.

Maria Eletta Martini

Dovremmo avere discernimento e prudenza, per accompagnare il movimento, che è irreversibile, nella sua direzione verso il mutamento, ma ha le sue incertezze e i suoi momenti di riflessione.

«Repubblica» di sabato, in un articolo di commento alla relazione di Zaccagnini, scrive: «E' vero che non ci sono pregiudiziali ideologiche, ma egli (Zaccagnini) vorrebbe sapere da Berlinguer cosa significa la lezione marxista che il Pci riterrebbe utile per la società italiana. E se Berlinguer chiedesse cosa significa l'ispirazione cristiana della DC applicata alla società italiana?».

E' significativo che l'articolista di «Repubblica» abbia individuato nell'ispirazione cristiana, l'elemento caratterizzante del Partito, in un momento in cui, da diverse sponde, se ne pone in discussione la legittimità, vuoi la capacità dei democristiani a incarnare nella politica, vuoi la presa di distanza del Partito nei suoi confronti.

A me pare che la relazione di Zaccagnini, con la riflessione puntuale sui temi di politica interna ed internazionale, su quelli economici e finanziari, sull'organizzazione del lavoro e la produzione, sull'urbanistica e la difesa del suolo, sui mezzi per affrontare i problemi energetici ed ecologici, sui diritti umani e civili di ogni condizione di emarginazione, del lavoro delle donne, del giovane, abbia dato un esempio chiaro di quanto un cristiano, o dei cristiani, possano calare nella realtà, i principi cui si ispirano, interpretarli e viverli.

E la relazione del Segretario mi è sembrata una risposta positiva al severo ma giusto monito di Civiltà Cattolica, di qualche giorno fa che chiedeva se, per gli anni '80 la DC vuole continuare ad essere, un partito di ispirazione cristiana, con le conseguenze che ciò comporta, sia in termini di programma politico, sia in termini di comportamenti concreti, personali e di gruppo, improntati ad una rigorosa onestà ed al senso del servizio, ed ha affermato che la DC non intende trasformarsi in un partito laico e secolarizzato, pragmatico e non ideologico o tutt'al più ispirato ad un vago umanesimo democratico ed occidentale.

Sempre a «Civiltà Cattolica» Zaccagnini ha risposto che «la DC intende continuare ad essere un Partito «popolare», non in senso classista, ma nel senso di farsi carico dei problemi, delle esigenze e delle speranze delle masse popolari e di tutti coloro che vivono in condizioni di disagio, di combattere efficacemente le disuguaglianze ingiuste e di appianare gli squilibri della società... per creare, un ordine sociale più giusto e più umano», rifiutando di «diventare polo di attrazione e punto di confluenza delle forze moderate e conservatrici della società italiana».

C'è stata, nella storia dei cattolici democratici, una problematica all'interno, ed un'attenzione all'esterno, che dinamicamente ha dibattuto l'identità e il ruolo di un partito di ispirazione cristiana: prima c'è stato il bisogno di chiarire al proprio interno la «laicità», il rifiuto di ogni integralismo, quando all'esterno l'ipotesi più comune era di considerare la DC una «longa manus» delle gerarchie ecclesiastiche, che si costituiva e trovava i motivi della sua unità nella comune fede religiosa, più che in una precisa «linea politica». Chi ricorda gli anni '45-'55 sa che questa azione politica fu identificata con gli atti di governo, dalla ricostruzione del paese, alla messa in atto della convivenza interna; la collocazione internazionale (non dimentichiamo che era l'epoca della «guerra fredda») in posizione antisovietica, anch'essa fu da molti caricata di significato ideologico più che politico.

Oggi si è in presenza del tentativo fatto da alcuni, — pochi per la verità — all'interno, di trasformare la DC in un partito «moderato ed efficiente», pragmatico e sganciato dalla «ispirazione cristiana»; mentre dall'esterno (vedi Baget-Bozzo) si dice che la DC ha rinnegato questi valori, o (vedi la recente pubblicazione del «Mito» «democristiani» di Paris) ci si chiede se la DC possa essere ancora ritenuta un partito «di cattolici», essendo ormai superata da tempo la vecchia tesi di partito «del



IL XIV CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Guardare in avanti



cattolici». Parisi conclude che statistiche alla mano, la DC deve ritenersi un partito di cattolicesi — insintesi — coloro che seguono le pratiche religiose — regolarmente, — tra gli iscritti sono il 53,2 per cento, ad esempio, il 3,2 per cento del PCI.

Ma il dato statistico, pur interessante, non è sufficiente per garantire che la politica del Partito ha la sua fonte nella « ispirazione cristiana ».

Fu Moro a privilegiare il termine « ispirazione cristiana » sui altri più ideologizzati spesso ricorrenti, egli parlava di « veri spirituali » e religiosi che sono stati elemento arcaizzante dell'esperienza storica democristiana, che costituiscono la fisionomia del partito, che sono il criterio ispiratore di una politica coraggiosa ed umana. « Si tratta diceva, di « muoversi con le cose che si muovono senza recidere le radici che affondano nel nostro passato e nel nostro patrimonio ideale, e di « allargare quella unità di visione delle cose che ha corrisposto per tanti anni alle attese del nostro popolo e ne ha accompagnato e reso possibile lo sviluppo ».

Non una religiosità intimistica, dunque, ma capace di determinare la storia di ognuno e di influenzare quella del mondo, perché il cristianesimo è di per sé forza di liberazione dell'uomo. E poiché, in ogni movimento che tenda a questa liberazione esistono positività da scoprire, è indispensabile che abbiamo la volontà di intuire di nuovo, di assumere con senso critico e insieme con entusiasmo; di qui la volontà di trovare nel consenso popolare il più ampio possibile, non l'incentivo ad essere egemoni e totalizzanti, ma la motivazione unica, vera ed esclusiva della rappresentanza politica e dunque dell'esercizio del potere.

Al centro della « ispirazione cristiana » c'è l'uomo, un « progetto di uomo », nella verità della sua esistenza, nel suo essere personale e insieme comunitario e sociale. Non l'uomo in astratto, ma nella concretezza della vita, come soggetto della famiglia, dell'organizzazione del lavoro, dell'economia, della vita sociale e politica. Le nostre scelte meramente politiche restano ancorate a questo impegno per l'uomo che è al centro degli ideali cristiani; la nostra esclusiva responsabilità è di interpretarli in vista dell'applicazione sociale utile che se ne può fare e delle rette soluzioni che se ne possono trarre per i problemi, e soprattutto per i grandi problemi di fondo, della nostra comunità nazionale. Un impegno totale; sappiamo che nessuna condizione storica esaurisce per il cristiano la speranza, e ciò motiva la tensione verso traguardi sempre nuovi.

« Ci sono — diceva ancora Moro — in questo patrimonio culturale e morale delle linee di guida per una convivenza ordinata, moderna ed altamente evolutiva; è una riserva di umanità e di equilibrio che non comporta rinunce; c'è una carica emotiva, che, nella nostra condizione storica, caratterizza e rende particolarmente efficace la spinta unitaria, senza della quale una libera società non può sopravvivere ».

Nessun esclusivismo dunque, ma un atteggiamento che va anche oltre i dati di fatto e si qualifica per un costante rispetto, non solo formale, per tutte le formazioni politiche, e per le ispirazioni ideali che stanno al fondo delle aggregazioni e delle decisioni politiche.

Legittima coesistenza di tutti nella società, dunque, ma insieme orgogliosa consapevolezza di avere luce e forza, come persona e come gruppo politico, per servire il paese, non con atteggiamento rassegnato; cito ancora Moro « la nostra politica deve essere in gara con gli altri, non sulla scia degli altri in un penoso sforzo imitativo; è ancora il nuovo dev'essere capito, dominato, voluto da noi stessi, con ferma volontà ».

Non so se questa volontà di interpretare il « nuovo » che si muove nella società; di mettere le nostre posizioni politiche che Zaccagnini ha elencato, come proprie e qualificanti del Partito, senza evasioni pragmatiche, accanto ad altri partiti tutti forniti di patrimonio culturale proprio oltre che di formule idonee per la soluzione del problema di convivenza, di ordine, di sviluppo e di partecipazione che si pongono nella vita nazionale, sia da qualificarsi, come si è autorevolmente detto in questo congresso, « spreghiativo spirito missionario ». No piuttosto che non possiamo utilizzare la nostra forza politica come forza di inerzia e contrappeso delle spinte progressive; sarebbe un modo pragmatico di regire al Paese, assolvendo stancamente una funzione di retroguardia.

È lo stimolo inquietante della nostra coscienza e responsabilità cristiana, che ci impedisce di scivolare verso il ruolo di forza politica di riserva.

Diceva ancora Moro che « un partito conservatore di rispettabili dimensioni sarebbe (seguito questa strada) già pronto in Italia con il compito, probabilmente in via di esaurirsi, di ritardare e temerare l'innovazione che fatalmente emerge dalla profonda anima del Paese. Questa prospettiva (a parte l'illusione di gestire a lungo su tali basi i voti tradizionali della Democrazia Cristiana) è di per sé troppo

angusta e certamente contraddittoria con la vocazione della Democrazia Cristiana, con quello che di significativo ed importante essa ha rappresentato per l'Italia che ha accettato di esserne guidata per un'intera fase storica; contraddittoria con quello che essa ha realizzato sin qui come partito inquieto, portato all' esplorazione ed all'adesione alla realtà che nasce nuova ogni giorno... Il rinunciarvi impoverirebbe noi, ma nel suo insieme, anche la società italiana ».

So che crediamo che il Paese abbia bisogno di questa Democrazia Cristiana, che il giovane vigore di vaste aree del mondo cattolico ci chiedono insieme di avere coraggio e non temere nel confronto nessuno, proprio perché le idee cui ci ispiriamo non temono, per la loro forza, il confronto con le altre che conoscono, lo sappiamo tutti, momenti di stanchezza ma prima d'ora registrati.

Certo: dovremo avere discernimento e prudenza, per accompagnare il movimento che è irreversibile nella sua direzione verso il mutamento, ma ha le sue incertezze ed i suoi momenti di riflessione.

Dovremo farlo tutti insieme, senza astrattezze, nella realtà difficile che non possiamo nascondere a noi stessi, ma che occorre guardare in faccia; la Democrazia Cristiana ha superato nella sua storia tante difficoltà; questa è una delle maggiori; non possiamo dimenticare i segnali, talvolta tragici, e tutti ricorrenti, del pericolo che minaccia la stessa vita democratica del nostro Paese. Ma credo che riusciremo anche a superare questo momento se, invece che rifugiarsi in ipotesi belle ma astratte, costruite più dai nostri desideri che dalla realtà, saremo capaci di quella « flessibilità e assoluta coerenza con noi stessi per la quale, in nessun momento, abbiamo smarrito il collegamento con la radice profonda del nostro essere nella società italiana » (ultimo discorso di Moro).

Questo è, vorrei rispondere a « Repubblica », quanto Moro ci ha insegnato dei rapporti tra « ispirazione cristiana » della Democrazia Cristiana e azione politica per la società italiana.

Frizziero

Occorre realizzare una capacità di proposta che passa necessariamente attraverso il rinnovamento del partito, indispensabile premessa per la definizione di una strategia politica.

Il dibattito, oltre che la relazione, ha evidenziato la gravità dei temi in discussione, del dibattito, delle difficoltà. Il vento soffiava sempre più forte sulle cime più alte. Ispirazione, patrimonio ideale, storia del Partito (nel bene, molto anche se sottovalutato, come nel male) sono chiaro indice della possibilità, che esiste, di dare risposte positive. Capovolgendo i termini abituali è necessario prioritariamente sancire rigore di metodo e di costume come requisito essenziale per essere democratici cristiani.

Risposte precise occorrono, per caratterizzare programmaticamente, ma anche come trazione concreta sul piano dell'operatività reale. Basta d'altronde guardarci intorno, come questo Congresso è cominciato.

È la prima volta, in tante occasioni che, visivamente, il nostro Congresso si celebra in una sorta di stato d'assedio, pur ovviamente comprensibile e giustificato. È la prima volta che ci capita, nelle battute iniziali, di sentirsi una lunga serie di nomi, più o meno noti, problemi, delle difficoltà. Il vento soffiava sempre più forte delle ruote del tempo o per inarrestabili corsi del male, bensì per brutale e ferma determinazione di teorici ed operatori insieme del errore.

È anche la prima volta che con tale intensità, che con tale palpabile evidenza emerge la crisi d'un sistema basato sulla frammentazione correntizia, venuta progressivamente meno alla originaria funzione di veicolo di dibattito, di dialettica, di approfondimento, di elaborazione, persino anche di provocazione.

È la prima volta che, conversando e ascoltando i delegati, persino quelli più rigidi nella separazione correntizia, si coglie con tale intensità un misto di tensione morale e di aspirazione verso un magari indistinto nuovo, che in realtà non è che la riproduzione, nella sua essenza e nel suo significato, dello spirito e della tensione morale che animò a suo tempo, pur anche allora nelle diverse sfumature interne, i nostri amici che non soltanto dettero vita al nostro Partito ma, nelle posizioni di responsabilità per cui ebbero mandati popolari, vennero a capo di un problema che allora avrebbe potuto sembrare immane, e cioè la ricostruzione morale e materiale del Paese. Occorre affermare, sanare, perseguire, realizzare una capacità di proposta. Altri nel dibattito lo richiamano questa esigenza, premessa di qualsiasi confronto, con chichessia. Non sfugge d'altronde che mancando la capacità di proposta nostra, va avanti l'altra e il nostro giudizio è destinato a funzione di retroguardia seguendo gli altrui itinerari, uno zig-zag che

un Partito di maggioranza non può, non deve permettersi. Occorre affermare, sanare, perseguire realizzare capacità di iniziativa, altrimenti la proposta resta mera esercitazione teorica o divagazione intellettuale.

Occorre affermare, sanare, perseguire, realizzare l'efficienza, altrimenti capacità di proposta e di iniziativa risultano accademica, altrimenti si tradiscono le aspettative del Paese, e le aspirazioni di progresso e giustizia sociale.

Ebbene nel rigore d'un costume e d'una pratica politica che nella periferia da cui vengo, l'estrema nel Nord Italiano, assume una connotazione particolare per aver quella dato al Partito Vanoni, simbolo di tale rigore e di tale pratica che indicava 24 anni fa, come Ferrar Aggradi ci ha ricordato, agli oppositori dal banco del Governo a Palazzo Madama, ancora mentre si accasciava, non si può non richiamare che la ricquisizione di questa capacità politica passa necessariamente attraverso il nostro rinnovamento, obiettivo essenziale del Congresso, indispensabile premessa per la definizione di una strategia politica per il Partito finalizzata allo sviluppo del Paese e della sua democrazia.

Il cambio di mentalità deve cominciare dal ripristino dell'unità del Partito. Oggi è diviso, spaccato in varie correnti. Questa condizione di divisione non è giustificabile con il motivo che un Partito libero e democratico non è necessariamente unanime. Un partito libero e democratico è raramente unanime, ma deve essere unito, non può, non deve essere una federazione di correnti. In un partito libero e democratico la diversità di opinioni sui singoli problemi è funzionale alla volontà e all'efficienza dell'azione unitaria del Partito. E' questa la condizione da realizzare, o meglio, da ricondurre con la realtà, di cui Solo con questo spirito potremo affrontare i duri compiti di una vigilia politica estremamente impegnativa, rispondere alla fiducia di ancora tanti elettori, assolvere al nostro dovere verso il Paese.

Con questo spirito è bene dirci che proprio tutte le carte in regola sui punti prima accennati non le abbiamo: quello che conta è che le bene averle dal 20 in poi.

Sul piano politico la realtà è di fronte ai nostri occhi, e ne va preso atto e giova il dirlo anche se in apparenza parrebbe trattarsi di osservazione superflua. Piedi per terra dunque, ma anche indice puntato rispetto le contraddizioni. Le nostre, se vi sono, ma anche su tutte quelle altrui, senza calcoli tattici che spesso affiorano: la gente chiede più chiarezza, meno ingegno e meno contorsioni, sia verbali che di comportamento. Inutile le illusioni: sulla cooptazione del PCI, sulla linearità del PSI, sul fiancheggiamento laico, sulla capacità dei sindacati di funzioni di fatto surrogatorie.

L'unica strategia possibile è quella, pur con brutto termine, dell'*articolazione*, sia pure entro limiti politici, a proposito dei quali è bene sottolineare il contraddittorio comportamento altrui, allorché tali limiti altri rivendica per sé, contestualmente però negando alla DC la legittimità essa pure di porre.

Limiti a cui difesa — altri l'hanno ricordato — valga anche il passaggio all'*opposizione* interna —

Per altri che ritengono — ignari — che per la DC il potere sia tutto, disattenti di molti esempi — regioni, grandi città, altri comuni ad esempio — inavvertiti che vi è anche un'altra faccia della « medaglia del potere, quella dell'impegno, della competenza, del sacrificio in genere sconosciuto ».

D'Andrea

Non c'è nessuno ormai che nega la necessità di una riconsiderazione del modo di essere della DC nella società italiana. Si tratta di un'esigenza universalmente avverfilta dentro e fuori il Partito.

Il XIV Congresso nazionale si celebra a conclusione di un decennio particolarmente denso di avvenimenti, nel corso del quale si sono compiute trasformazioni particolarmente rapide ed intense, sono venuti a maturazione alcuni processi avviati negli anni sessanta, ma sono risultate esasperate alcune contraddizioni già affacciate nei primi anni del decennio. E' ancora presto per dire che con la fine del 1979 si è conclusa un'epoca, ammesso che la storia possa essere scandita dall'inizio e dalla fine dei decenni. Indubbiamente, però, gli anni settanta hanno evidenziato delle caratteristiche comuni che ci richiamano ad una valutazione complessiva. Come è stato ben scritto, il decennio passato è caratterizzato soprattutto da una « crisi dei modelli », non compensata dalla proposta di nuovi modelli più rispondenti alle nuove esigenze.

Il Paese attende certamente dal nostro Congresso proposte risolutive del problema della governabilità, ma per gran parte dei nostri elettori o di quegli elettori che a noi guardano con la speranza di ritrovarsi in noi un punto di approdo non si esaurisce in ciò l'attesa.

Questi altrettanto inquietanti salgono dalla società italiana, nodi altrettanto stringenti come davanti a noi.

E non riguardano solo la crisi energetica o la disoccupazione giovanile o il Mezzogiorno o la politica internazionale, o meglio riguardano tutti insieme questi problemi, come singoli aspetti di un unico problema di fondo, che è la crisi dei modelli e dei valori di riferimento, che lascia l'uomo di oggi, più che in ogni altra epoca, senza una bussola per l'orientamento.

I problemi della condizione giovanile non sono tutti conseguenti all'occupazione o alla difficoltà di inserimento nel mondo adulto, o alla frattura tra status e ruolo imposto dalla società. Per i giovani oggi c'è un problema di fondo che è, direi, di tipo esistenziale, che si esprime nella ricerca affannosa di valori in cui credere, di certezze sulle quali dare fondamento alla propria speranza.

Non è un mistero che non possiamo dichiararci soddisfatti di come sono andate le cose negli anni. Le attese di rinnovamento, precedentemente esplose al XIII Congresso non hanno trovato riscontro pieno nella realtà. La stessa approvazione delle nuove norme statutarie, più volte rinviata, è arrivata tardi e solo in parte esse sono risultate rispondenti alle attese della periferia del Partito. Del resto la riforma dello Statuto è certamente condizione necessaria ma non sufficiente per il rinnovamento. Il rischio che corriamo è quello di rinnovare solo la facciata senza mettere in moto nessuna spinta reale verso un diverso modo di essere del Partito e di noi nel Partito.

Non c'è nessuno di noi che nega ormai la necessità di una riconsiderazione del modo di essere della DC nella società italiana. Si tratta di un'esigenza universalmente avvertita, dentro e fuori il Partito. Noi andiamo alla ricerca del nuovo non per assottigliarlo, ma piuttosto per riuscire a riannodare alla realtà il nostro modo di essere partito moderno e a trovare nella nostra origine ispirazione ideale la spinta a fare meglio e di più per la nostra comunità. Ci rendiamo anche conto che il momento è difficile. La crisi del Paese non incoraggia la riflessione ideologica, al contrario, la spinta dell'emergenza invita ad attenuare le differenze, talvolta anche quelle essenziali. Il saggio di Craxi o quello di Berlinguer ci dimostrano però che spazio per la riflessione ideologica esiste e come.

La « concretezza » può essere positiva quando non scade nel pragmatismo, quando non ispira scelte disancorate da valori e principi; quando non diluisce, anche attraverso la scelta del linguaggio che si adopera, il messaggio che si intende affidare anche alle piccole realizzazioni e il significato di scelte solo apparentemente di secondaria importanza. Bisogna operare per rendere il nostro Partito sempre più capace di interpretare la società, riuscendo soprattutto a far partecipare alla sua vita le realtà più vive. La dolorosa perdita di Aldo Moro ha lasciato un vuoto incalcolabile. Tutto è più difficile. Il pericolo di lacerazioni traumatiche tra noi sembra meno trascurabile. Io sono tra coloro che ritengono che la DC èorfana di Aldo Moro, che essa incontra oggi la sua maggiore difficoltà nell'individuare un assetto in grado di compensare la perdita e di ridurre gli effetti negativi. Proprio da questo punto di vista la conduzione del Partito in questi ultimi anni, pur avendo fatto registrare importanti fatti positivi, si è rivelata insufficiente e inadeguata, non garantendo un'effettiva collegialità, non sforzandosi di valorizzare l'apporto di tutte le esperienze, interpretando la linea del rinnovamento più come punizione per questo o per quell'altro, che come un disegno complessivo verso il quale tutto il partito potesse muoversi. La denegazione correntizia, anziché arrestarsi, è sembrata aggravarsi.

Dobbiamo ripiegare a trovare una spinta reale che ci possa consentire di essere al passo con i tempi, continuando ad essere noi stessi.

Non c'è più spazio per le chiusure, non c'è più spazio per la faziosità fino alla criminalizzazione del dissenso.

La vivacità della nostra dialettica interna è stata il nostro punto di forza, che ci ha consentito di essere più flessibili e più capaci di adeguarci al nuovo, come ormai si va riconoscendo da più parti.

La cristallizzazione di questa dialettica e il venir meno della sua sostanza politica è stato il nostro limite in questi anni. Se vogliamo tornare a vivere dobbiamo tornare a discutere liberamente, senza preclusioni, senza esclusioni preconcette, senza mediocri astuzie, al servizio del Partito e avendo di mira il bene della nostra comunità, nazionale ed internazionale. Dobbiamo essere soprattutto più attenti e tempestivi ad offrire quel che il Paese si attende da noi. Anche noi siamo diversi, e siamo soprattutto diversi dal PCI. Come ricordò Moro a Mantova nel '77: « Siamo un partito diverso, vogliamo vivere la nostra diversità, vogliamo vederla garantita nel contesto politico italiano, vogliamo che la gente italiana ci riconosca per quello che noi vogliamo continuare ad essere, credendo nelle stesse cose, avendo presenti gli stessi valori, intendendo assolvere alla stessa funzione di sintesi sociale, intendendo essere garanzia di libertà, garanzia di pluralismo nel Paese, come siamo stati sempre ». Tutto questo, dipende soprattutto da noi.